POTERE OPERAIO

numero 25 | anno II 1970 | 13-20 giugno | in edicola il sabato | abb. post. II 70% | la copia lire 100

Costruire un nuovo ciclo di lotte

Compagni,

il rilancio della lotta massificata di classe alla Fiat, la ripresa di lotte d'attacco da parte degli operai italiani delle grandi concentrazioni, il fallimento dei progetti sindacali di ingabbiamento delle lotte sulla tematica delle riforme e delle elezioni, l'inadeguatezza dei livelli di organizzazione rispetto a questo livello della spontaneità e i conseguenti problemi e compiti urgenti che ne derivano, pongono l'esigenza di un ulteriore passo avanti nella discussione politica e nelle iniziative d'organizzazione.

b) Si assiste conseguentemente al tentativo di spostare le lotte dalla fabbrica all'esterno della fabbrica, di riconquistare al sindacato una capacità contrattuale e una delega complessiva nel rapporto con lo stato. Le lotte per le riforme vengono accettate dagli operai nella misura in cui interpretano reali interessi di classe (casa, trasporti, fiscalità, scuola, ecc.) e hanno una dimensione di generalità che contrappone direttamente classe e stato; vengono invece liquidate sul piano della conduzione sindacale e del progetto che la sostiene: progetto immediato di attacco all'autonomia. La farsa elettorale si inserisce in questo tentativo sindacale di attacco all'autonomia di classe operaia. Questa fase è straordinariamente importante soprattutto perché vede da un lato un intensificazione delle lotte operaie intesa ad esaltare gli interessi diretti di classe, dall'altro la demistificazione dei nuovi strumenti sindacali di controllo in fabbrica: i delegati, stretti nella contraddizione fra rappresentanza sindacale ed espressione dell'autonomia operaia, saltano in quanto struttura portante del « sindacato nuovo ».

1. IL CONTRATTACCO CAPITALISTICO E LE LOTTE

Possiamo sommariamente così riassumere le fasi attraverso cui dopo l'autunno è passato il tentativo capitalistico e sindacale di controllo delle lotte:

a) tentativo di spostare le lotte di fabbrica sul terreno della difesa delle conquiste contrattuali. Questo tentativo di blocco dell'offensiva operaia, che dopo la vittoria d'autunno tendeva a riproporre nuovi obiettivi, ben oltre le stesse conquiste ottenute (36 ore, passaggio in massa di qualifica, ecc.), viene subito battuto. Gli operai rilanciano la lotta generale su obiettivi avanzati.

c) Tentativo di inseguire a livello di fabbrica l'iniziativa di attacco che muove dall'autonomia operaia.

E' questo il momento che viviamo. Occorre soffermarsi su di esso per studiarne le caratteristiche fondamentali. Da un lato stanno gli operai, tuttora all'offensiva, con comportamenti di lotta che rivelano immutata la volontà di autonomia, con richiesta continua di generalizzazione sia degli obiettivi che dalla forma di lotta; dall'altro i sindacati disperatamente protesi all'inseguimento di questi obiettivi dell'autonomia, disposti — nelle frange più vivaci — anche a pagare il prezzo del fallimento dell'unità sindacale pur di non essere scavalcati dal progetto autonomo operaio.

Vi è infine la posizione del padronato e dello stato: qui i conti cominciano a non tornare, — si ha la sensazione che i padroni comincino a premere per un contrattacco decisivo contro la classe operaia. Donat-Cattin, Colombo, Carli tuonano contro l'irresponsabilità operaia; la manovra di contenimento della spesa pubblica sembra già rimessa in piedi (con definitivo sputtanamento della campagna sindacale sulle riforme e forte indebolimento della credibilità sindacale), insomma sembra che stia prendendo forma la manovra congiunturale che ci si poteva aspettare fin dalla fine delle lotte contrattuali e che è stata opportunamente rinviata a dopo le elezioni.

E' difficile fare previsioni precise sulla strumentazione capitalistica del contrattacco: quello che interessa cogliere è che, comunque vadano le

segue a pag. 2

L'arma dell'organizzazione

Regioni su misura

La disfatta del PSIUP e il ristagno del PCI non significano affatto che la spinta a sinistra degli operai e del proletariato italiano sia stata battuta: significa solo che questi partiti non raccolgono più nulla di quella che è la crescita politica reale di rapporti di classe.
Il paragone fra l'ampiezza dei movimenti di lotta del '68-'69 e la miseria dei risultati elettorali è immediato: nessuno ha più il diritto di qualificarsi come il legittimo rappresentante istituzionale della spinta di classe esistente in Italia. Solo l'organizzazione operaia rivoluzionaria — che punta alla dittatura proletaria per la distruzione dello stato del lavoro — può essere l'espressione e la direzione di questa spinta.
IL PROLETARIATO NELLA SUA LOTTA PER IL POTERE HA UNA SOLA ARMA: L'ORGANIZZAZIONE

LA DOMANDA che noi ci poniamo guardando i risultati elettorali non può che essere una sola: come e in che misura ne esce rafforzato il potere dei padroni?

E' passato il tempo in cui aspettavamo con ansia di conoscere i voti delle sinistre per « contare i compagni », per misurare la percentuale di rosso nelle diverse regioni. Oggi lo sappiamo benissimo che **la disfatta del PSIUP e il ristagno del PCI non significano affatto che la spinta a sinistra degli operai e del proletariato italiano sia stata battuta: significa solo che questi partiti non raccolgono più nulla di quella che è la crescita politica reale dei rapporti di classe.**

Il paragone fra l'ampiezza dei movimenti di lotta del '68-'69 e la miseria dei risultati elettorali è immediato. Ancora nelle elezioni del '68, quando questo ciclo di lotte era appena agli inizi, PCI e PSIUP avevano raccolto una parte consistente dei « nuovi elettori »: oggi invece **nessuno ha più il diritto di qualificarsi come il legittimo rappresentante istituzionale della spinta di classe esistente in Italia.**

Tanto meglio, la lotta di classe non aveva bisogno di questi rappresentanti.

Avevano detto che le elezioni sono comunque uno strumento dei padroni per rafforzare il loro controllo nell'intera società. E da questo punto di vista la novità non è la sconfitta delle sinistre « estreme », ma è il ruolo che i due partiti socialisti ex-unificati svolgono nella formazione di un nuovo equilibrio del ceto politico capitalistico.

I punti di forza dei padroni dopo queste elezioni sono due:

— la possibilità di articolare le formule di governo regione per regione, a seconda delle condizioni politiche locali e delle articolazioni regionali della strategia dello sviluppo economico;

— la possibilità di scegliere di caso in caso fra diverse combinazioni di partita di governo; e in particolare di scegliere uno o l'altro dei due tronconi dell'ex-partito socialista unificato, o di sceglierli tutti e due .

Questi risultati erano in gran parte scontati. Non dipendevano che in misura minima dell'andamento particolare di queste elezioni: era ovvio che **PSI** e **PSU**, separati, avrebbero coperto un arco di interessi molto più am-

segue a pag. 2

TORINO-FIAT:

Unità sindacale e unità operaia

L'ANDAMENTO degli scioperi sul premio di produzione e sul premio semestrale (in particolare lo sciopero più recente, quello del 26 maggio) è significativo da molti punti di vista: il sindacato, stretto in una morsa — fra la trattativa governativa sulle riforme da una parte e la spinta operaia dall'altra — è costretto a riaprire la vertenza salariale nonostante la minaccia della rottura dell'unità sindacale; la classe operaia, che ha rotto pesantemente la tregua entro un quadro organizzativo disomogeneo, si trova a dover subire le conseguenze di mesi di lotte per le riforme senza aver ottenuto nulla.

Mentre a **Mirafiori** le **Carrozzerie** scioperano compatte e in alcune officine prolungano gli scioperi oltre la programmazione sindacale, alle **Meccaniche** lo sciopero in parte si sfalda e molte officine lavorano. Situazione analoga a **Rivalta**. A **Stura** lo sciopero riesce compatto, mentre alla **Lingotto** un corteo di operai che tenta di fermare alcune squadre si scontra violentemente con sindacalisti UILM e CISNAL. Incalza intanto il contrattacco padronale: col rifiuto delle trattative sui premi, con i licenziamenti a catena, con l'aumento dei ritmi di produzione, con i comunicati in cui si annuncia il non pagamento delle ore di inattività, con la minaccia della serrata dopo le elezioni ecc.; intanto, come primo effetto dei conflitti di gestione interni alla direzione Fiat — che si sviluppano parallelamente al progetto di rottura dell'unità sindacale spinto dal PSU — venerdì **5 giugno** circola a Mirafiori un volantino firmato « sindacalismo costruttivo » in cui, accanto ad una dura condanna delle lotte selvagge e dei sindacati al soldo dei comunisti, si esalta la produttività come unica fonte di benessere e si ripropongono a modello i sindacati tedeschi, danesi e statunitensi e i livelli di produttività che riescono ad imporre « per il bene comune » (lo stesso giorno, a riprova della « linea dura » viene attuata la serrata della Fiat di Firenze). Di fronte a questa situazione il sindacato è impotente: dopo aver condannato le lotte autonome delle carrozzerie delle settimane precedenti (per la seconda categoria e per il premio) assistiamo alla brusca sterzata a destra della FIOM, che sotto la minaccia della rottura (UILM, SIDA) dell'unità sindacale è costretta a fare marcia indietro sulla vertenza per i premi e ad assistere al boicottaggio degli scioperi da parte dei sindacati gialli; le assemblee dei delegati sono continuamente rimandate, e le iniziative di lotta sospese a mezz'aria. La tregua elettorale non è che il paravento di una crisi del sindacato che — avendo perso ogni credibilità davanti agli operai dopo cinque mesi di lotte inutili — è costretto ad inseguire il disegno dell'unità sulla pelle degli operai, sottostando ai ricatti governativi e aziendali e alla minaccia del sindacato giallo.

In questa situazione, l'unica propo-

segue a pag. 2

PAGINA 2

No al ricatto dell'inflazione

Compagni della emigrazione

PAGINA 3-4

Convegno del Comitato Operaio di Porto Marghera: relazione introduttiva

Direzione politica operaia

PAGINA 5

Operai della Ire-Ignis!

PAGINA 6

Classe operaia e scuola

Contro l'imperialismo

Un nuovo ciclo di lotte

seguito da pag. 1

cose (inflazione strisciante e controllata, inflazione incontrollata, svalutazione della moneta, ecc.), il grado di incentivazione di questi processi impone di misurarsi su di essi, contro di essi. La lotta sul salario deve oggi scoprire questa sua forma generale, **la parola d'ordine dello sganciamento del salario** dalla produttività media **deve fare i conti con questo tentativo capitalistico di riqualificare complessivamente il valore del lavoro, cioè la misura capitalistica del rapporto di forza fra le classi a livello sociale. Alla scadenza della svalutazione (se ci sarà), all'uso capitalistico dell'inflazione risponderemo con una campagna di agitazione e di propaganda del salario politico.**

2. OBIETTIVI ED ORGANIZZAZIONE

Quando si indicano questi obiettivi si insiste naturalmente sulla loro determinatezza, sull'importanza di intervenire « qui ed ora » su di essi. Ma va subito notato che questo attacco capitalistico, in questa forma, comincia ormai a definirsi come forma normale e continuativa del controllo sull'autonomia della classe operaia. Come alla « lotta continua » il padrone risponde con la trattativa continua, con la modificazione delle strutture dello stato a questo scopo, così all'attacco operaio contro il valore del lavoro il padrone risponde con la riqualificazione continua del rapporto che vede il lavoro farsi valore di scambio. A questo scopo il padrone predispone una larga strumentazione: in particolare vanno oggi sottolineate le manovre che si svolgono sul livello internazionale e che costituiscono il fondamento di questo tipo di controllo. La risposta operaia che deve essere volta a disintegrare continuamente gli equilibri che sul livello interno ed internazionale vengono formandosi — deve quindi avere la stessa generalità e la stessa forma della continuità. Non può che essere risposta di organizzazione.

E' ora, compagni, che anche gli ultimi residui di una pratica spontaneista ed economicistica scompaiano dal nostro lavoro. Gli obiettivi non possono, non debbono essere stabiliti all'interno di un affannoso e frustrante inseguimento fra autonomia e operazioni sindacali di contenimento, non possono venir fuori da referendum di fabbrica (sia pure da referendum di lotta), non dobbiamo lasciarci prendere neppure dalle scadenze di massa: ogni tentativo di forzarle — in mancanza di organizzazione — è pura illusione. Se le nuove condizioni del ciclo capitalistico sono quelle alle quali abbiamo accennato — condizioni cioè di lungo periodo, di strumentazione allargata su tutte le componenti del controllo sociale con l'esaltazione dei meccanismi economici, più generali e dei processi di integrazione internazionale — allora il punto di vista di classe operaia deve proporsi il compito di ricostruire un intero ciclo di lotte, **ricomponendone organizzativamente i momenti, rovesciando cioè puntualmente il tentativo padronale di costruire un nuovo ciclo del controllo sociale. Il tessuto su cui ci si muove è lo stesso per noi e per i padroni:** è il discorso sul valore del lavoro. **I padroni ne usano l'apparenza per il controllo, noi dobbiamo contestarne l'uso per distruggerlo.**

Se questo è l'obiettivo politico, dobbiamo determinare un'ottica nuova, tutta soggettiva, dei nostri comportamenti: l'organizzazione va vista come costruzione della capacità di praticare complessivamente il discorso contro il valore del lavoro, di ricostruire unitariamente le componenti del movimento complessivo.

Il salario politico non può più essere ripetuto come uno slogan: la gestione del salario politico prevede la capacità di romperlo in obiettivi particolari, di sviluppare un'analisi pratica delle stratificazioni proletarie per ricondurle nell'alveo della direzione operaia della lotta rivoluzionaria. Se c'è un'analisi maoista delle classi da fare è questa: la capacità di porre per ciascuno strato di classe un obiettivo adeguato, di articolare così il salario politico come teoria **e pratica dell'organizzazione.**

Un altro problema va qui avvertito, un altro obiettivo va qui agitato. La figura complessiva dell'attacco padronale, nella fase congiunturale di breve e/o di lungo periodo che si attende, proprio per l'insieme della forza e delle funzioni repressive che mette in atto, sarà costretta ad utilizzare tutte le facce dello stato, tutte le funzioni dell'istituzione. Se questo è il terreno sul quale il capitale vuole e deve portare la lotta, non sarà più sufficiente allora parlare genericamente di attacco alle istituzioni: anche a questo proposito gli obiettivi vanno articolati, distinti, praticati singolarmente nelle occasioni che si presentano. La positività della richiesta del salario politico deve raggiungere in ogni momento la finalità di colpire non solo il padrone ma l'insieme di istituzioni su cui si regge il suo dominio. Fuori dalla genericità, fuori dalle parole d'ordine totalizzanti che hanno fatto il loro tempo: gli obiettivi sono momenti di organizzazione, per il salario politico, contro l'istituzione, piantati nella specificità della situazione di lotta che si costruisce.

Regioni su misura

seguito da pag. 1

pio di quello che potevano fare come partito unificato. **Come scelte antitetiche nel disegno tattico del capitale (la scelta « europea », e la scelta « americana ») questi due partiti erano destinati a farsi non già della concorrenza, ma dei reciproci favori: per poi presentarsi al partito di maggioranza di nuovo uniti, o separati, secondo le opportunità.**

Per i padroni quello che conta non è che vada male il PLI, o che vada bene il PSU o il MSI, quello che conta è poter fare affidamento su maggioranze stabili e disponibili ad assumere i nuovi compiti posti dalla programmazione dello sviluppo.

Le « crisi in famiglia » del ceto politico capitalistico, invece di bloccare l'assetto istituzionale dell'apparato statale, d'ora in poi dovranno essere utilizzate come alternative tutte egualmente possibili in regioni diverse o in congiunture diverse. Di fronte a una classe operaia ingovernabile com'è quella italiana non ci sarebbe niente di peggio, per i padroni, che legarsi mani e piedi alle sorti di una rigida quanto precaria formula di governo.

Il disegno del capitale era dunque chiaro: articolazione territoriale, articolazione politica. E' un disegno che è nato dopo l'autunno, che è stato imposto dalle lotte eperaie.

Le elezioni non erano una incognita, erano un passaggio perfettamente calcolato. Del resto, basta confrontare la composizione dei consigli Regionali delle 15 regioni a statuto ordinario, così come risulta da queste elezioni, con la composizione che era stata prevista applicando i risultati delle elezioni precedenti. I più bravi, nel fare questi calcoli, per unanime riconoscimento, sono stati i funzionari dell'Ufficio elettorale del PCI, veri esperti in materia... Dal confronto con i calcoli del PCI, dunque, di variazioni in termini regionali, rispetto al 1968, ce ne sono state, ma tuttavia non sono state determinanti se non in tre casi: in Abruzzo, dove la DC non ha più la possibilità di fare il monocolore, nel Lazio, dove il centro-sinistra intero ha avuto quel seggio in più che gli dà la maggioranza, e in Campania, dove i seggi in più raccolti dagli alleati della DC danno al partito di maggioranza la possibilità di scegliere indifferentemente diverse combinazioni. In tutti gli altri casi i governi regionali possono essere quelli previsti, ossia nulla di determinante è avvenuto rispetto al '68. Sempre rispetto alle previsioni del PCI, tanto per dare un'idea, il PCI stesso perde 4 seggi in Abruzzo, Molise, Campania e Basilicata mentre ne recupera 1 in Toscana: complessivamente, 201 invece di 204. Il PSIUP ne perde 9 sui 25 previsti e li perde in tutte le regioni del Nord, dove contava sulle « schede rosse » indotte dall'autunno caldo e dal frontismo del Movimento Studentesco. Dei partiti di governo, mentre la DC si ritrova 9 seggi in meno (287 invece di 296), il PSI se ne ritrova 10 in più (67 invece di 57), il PRI 7 (18 invece di 11) e il PSU 6 (41 invece di 35). A destra i liberali ne perdono 4 da (31 a 27), i monarchici scompaiono (da 5 a 1) e i fascisti salgono da 26 a 32.

Facciamo allora un bilancio, come si conviene in questi casi, regione per regione. Solo in tre regioni non ci sono possibilità di scelta, e sono le regioni « rosse ». — Emilia, Toscana e Umbria — dove non potrà esserci che un governo di sinistra, condizionato dal PSI in Toscana e Umbria.

Sul significato di una gestione socialista « in tre regioni sole » POTERE OPERAIO si è già espresso in più occasioni, ma vale sempre la pena di ripetere che il socialismo dell'Italia centrale è la migliore garanzia per i padroni di consolidare lo sfruttamento di quel particolare assetto produttivo fatto di cooperative e fabbriche disseminate. In nessu'altra regione è possibile un governo di sinistra.

In tutte le altre regioni il partito di maggioranza del capitalismo italiano, la DC, può governare stabilmente con l'intero blocco dei suoi attuali alleati, ma può sempre tenersi aperte le alternative di riserva. Se, per esempio, volesse escludere il PSU dai governi regionali, lo potrebbe fare alleandosi con il PSI in Lombardia, Veneto, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia e Calabria, e alleandosi con PSI e PRI anche in Piemonte e nelle Marche.

Se, al contrario la DC, volesse escludere il PSI, lo potrebbe fare con il solo PSU in Lombardia, Veneto, Abruzzo, Molise e Basilicata, e — con l'aiuto del PRI — anche in Campania.

E se poi non le faranno schifo i liberali, potrà sempre scegliere un centro-destra in tutte le regioni in cui è possibile un centro sinistra. Se ancora la DC volesse governare da sola, avrebbe a disposizione la maggioranza assoluta in Veneto e nel Molise.

Il significato politico delle elezioni, certamente, non è tutto in questi giochetti di combinazioni governative. Con la rappresentazione di queste possibili alchimie abbiamo voluto semplicemente verificare quanto sia vero che **dall'urna esce sempre il potere dei padroni. Ma siamo sempre nel cielo delle istituzioni, nel gioco della politica formale. Al livello dei rapporti di classe, i margini di potere che i padroni hanno cercato di riprendersi con le elezioni sono ancora in gioco. Ma le elezioni significano anche questo: che mentre i legami fra il capitale e il suo stato si fanno sempre più stretti, quelli fra la classe operaia e le sue organizzazioni storiche si sono definitivamente separati. Fra le lotte operaie e il voto democratico, la distanza ormai è incolmabile.**

Unità sindacale

seguito da pag. 1

sta che viene fuori da parte sindacale è la lotta per l'**autolimitazione** come strumento di rilancio unitario dei delegati. Ma la proposta dell'autolimitazione significa per gli operai passare in questo momento sulla difensiva, e per il sindacato riportare lo scontro sui tempi lunghi, scadenzare la lotta sui tempi delle riforme, continuare ad usare queste ultime contro l'autonomia; significa arretramento completo del fronte di lotta aperto per sganciare il salario dalla produzione, per l'eliminazione degli incentivi, per attaccare complessivamente la struttura del salario di fronte all'attacco inflattivo dei padroni. Era chiaro a tutti che la lotta sui premi a cui il sindacato era costretto dalla pressione salariale operaia, si presentava come terreno favorevole alla generalizzazione politica dello scontro contro la produttività, contro le categorie, contro la restaurazione della politica dei redditi; ed è proprio sulla riapertura della lotta salariale e sui suoi pericolosi sviluppi che il padronato italiano organizza la rottura dell'unità sindacale e costringe FIOM e FIM — deboli a livello di classe — a pagare cinque mesi di politica sindacale fallimentare per la classe operaia.

Abbiamo perciò, da una parte un'articolato attacco padronale che mira a ristabilire attraverso una sconfitta operaia la tregua in fabbrica come condizione indispensabile al suo progetto di ristrutturazione; dall'altra un sindacato intenzionato ad accantonare gli obiettivi operai (la strategia operaia **contro** la tregua, **per** il reddito **contro** l'inflazione, **contro** la svalutazione, **contro** la produttività) in nome del processo di unità fra le centrali sindacali, saltando il quale viene meno il suo ruolo di interlocutore dello stato nel processo di riorganizzazione dell'intero sistema produttivo e sociale.

All'interno della classe operaia questa situazione si riflette pesantemente, data la disomogeneità dei livelli organizzativi autonomi: da una parte, consistenti nuclei d'avanguardia — che hanno compreso fino in fondo il significato e le conseguenze del ripristino di una tregua politica — in questo momento provocano e spingono la lotta in ogni occasione di scontro; dall'altra una massa operaia incerta — presa nel gioco frustrante di indicazioni e controindicazioni sindacali — pur intuendo la sconfitta che sta dietro al ripristino della tregua comincia ad accusare la stanchezza di cinque mesi di lotta senza risultati concreti.

Di fronte a questa situazione, l'intervento deve articolarsi a due livelli: a livello di massa, denunciando e drammatizzando il significato dell'attacco che si va sviluppando contro l'autonomia operaia, dall'integrazione europea alle minacce di svalutazione, al progetto fanfaniano di politica dei redditi e di regolamentazione dei diritti di sciopero, al ricatto dell'unità sindacale giocati contro gli obiettivi operai; a livello di avanguardie, riproponendo urgentemente l'unità operaia contro l'unità sindacale, che significa innanzitutto unità delle avanguardie di fabbrica su un programma preciso di contrattacco che negli obiettivi operai sappia scavalcare la diatriba sindacale, sappia porsi come punto di riferimento organizzativo alla massa operaia, sappia opporsi alle divisioni, alle lungaggini delle trattative, e imporre una lotta compatta, concentrata, contro la produttività, per il reddito sganciato dal lavoro; per questo l'iniziativa presa già la scorsa settimana da alcune avanguardie operaie, di mettersi al lavoro subito per creare una direzione unificata delle lotte, va sviluppata politicamente, va fatta diventare centro organizzativo di una iniziativa generalizzante che sappia impostare in modo chiaro un programma politico e in grado di ricreare l'unità operaia contro le divisioni che padroni e sindacati stanno mettendo in atto.

Questo è il volantino che è stato distribuito nelle stazioni delle principali città italiane agli emigranti che tornavano a lavorare dopo essere venuti in Italia a mettere nell'urna il loro odio di classe contro i padroni di tutta Europa ed in particolare contro lo stato italiano.

Ma ancora una volta, il voto si rivela un'arma spuntata, inservibile: quello che conta, ora, è riprendere in mano la propria lotta, l'arma del salario puntata contro il profitto, l'insubordinazione violenta contro la società del capitale.

Riformisti e padroni credono di potersi palleggiare gli emigranti tra sfruttamento elettorale e sfruttamento di fabbrica; ma tutto questo sta per finire: i grandi percorsi della mobilità proletaria in Europa diventano sempre più le linee rosse della lotta politica operaia, gli emigranti possono diventare i vettori della nuova organizzazione rivoluzionaria di classe su scala internazionale.

POTERE OPERAIO

Compagni dell'emigrazione,

adesso che abbiamo buttato le tre schede nell'urna elettorale, ci tocca tornare a lavorare per i padroni svizzeri, tedeschi, francesi, olandesi. In questi anni, siamo tornati almeno una dozzina di volte per mettere nelle urne il nostro odio di classe contro lo stato dei padroni e la nostra volontà di distruggerlo. Siamo venuti ogni volta decisi a saldare i conti. Ma che cosa è cambiato? La nostra rabbia, la nostra volontà di lotta — chiusa nell'urna elettorale — è stata ovattata e non è andata a segno, non ha colpito dove voleva colpire. Volevamo organizzarci per distruggere lo stato dei padroni, della schiavitù del lavoro salariato, e ci trovavamo soltanto qualche deputato di sinistra in più per « dare un volto umano alla democrazia italiana ».
E oggi? Mentre partiamo, i padroni italiani stanno guadagnando tempo. Infatti la sospensione degli scioperi in occasione della campagna elettorale, così come è stata decisa dai sindacati, ha dato respiro ai padroni italiani. Avevano il fiatone, dopo avere scoperto che in Italia il numero delle ore di sciopero in questi 6 mesi dopo la firma dei contratti è all'incirca uguale al numero delle ore di sciopero dell'autunno caldo. In questo momento, il governo, i padroni e il loro Stato le stanno studiando tutte per bloccare le lotte operaie dei prossimi mesi.

Intanto, è sicuro che con la terza scheda che ci hanno dato — quella del consiglio regionale — i compagni operai in Italia avranno qualche guardione in più: fino ad oggi, quando c'era una lotta, dopo il padrone per fermarla intervenivano l'ufficio del lavoro, il prefetto, gli onorevoli, il ministro (e spesso la polizia). D'ora in poi nuovi personaggi vorranno convincere gli operai in Italia ad essere ragionevoli: saranno i deputati della regione e il presidente della regione con i suoi funzionari.

Ma questo è ancora poco. Ci vuole ben altro per far indietreggiare l'offensiva operaia in Italia! E i padroni l'hanno capito, a modo loro. Ecco perché si stanno preparando ad aumentare i prezzi in modo vertiginoso negli ultimi mesi del 1970. Non che i prezzi siano rimasti tali e quali dopo la firma dei contratti della fine del 1969. Ce ne siamo accorti quando siamo scesi dai treni. Ma a questo punto, i padroni cercano un punto debole per rompere l'attacco operaio in Italia e per far passare così l'aumento dei prezzi senza che riparta una lotta generale. Vogliono ridurre in briciole gli aumenti salariali strappati con la forza durante l'autunno caldo, vogliono dimostrare agli operai che a lottare troppo c'è solo da perderci.
Non è certamente una semplice combinazione il fatto che negli ultimi mesi i padroni abbiano tentato di aumentare i ritmi di fabbrica dicendo che adesso che gli operai prendevano più soldi dovevano lavorare di più. Adesso devono lavorare di più ma in pratica con i soldi di prima dell'autunno.

Se questa è la situazione, allora quello che noi vogliamo è LOTTARE TROPPO, LOTTARE A FONDO.

Che cosa vuole dire questo per noi? Vuol dire prima di tutto che noi siamo in una posizione di forza rispetto ai padroni italiani ed europei in generale e che possiamo aumentare ancora di molto questa forza. I padroni stanno cercando un punto debole per rompere l'attacco operaio in Italia e sperano di trovarlo producendo la disoccupazione dove fa comodo a loro, prima di tutto nel Meridione. Nel decennio tra il 1970 e il 1980 la disoccupazione nel Meridione dovrà aumentare. Nel 1980 dovrà raggiungere i 3 milioni. Questa cifra non l'hanno sognata gli spaventapasseri, la dicono apertamente i padroni. Come vogliono i padroni rompere l'attacco operaio con la disoccupazione? Dicendo chiaramente agli operai occupati che se non la smettono di lottare ci sono altri che possono prendere il loro posto. Questo ricatto può funzionare soltanto se i disoccupati ci stanno. E i disoccupati ci stanno soltanto se non riescono a strappare con la loro forza organizzata già nei loro paesi d'origine un SALARIO PIENO GARANTITO. Se non lottiamo è sempre il padrone a decidere sia chi lavora, sia chi non lavora. Fino a quando ci sarà il capitalismo, il nostro destino, l'essere vicini o lontani dal paese, l'essere costretti ad andarcene o a rimpatriare, tutto questo resta nelle mani dei padroni e del loro Stato.

COMPAGNI E COMPAGNE DELL'EMIGRAZIONE,

Noi come operai della grande industria europea possiamo organizzarci per lottare per un SALARIO PIENO GARANTITO. Noi siamo in una posizione di forza per fare questo. La nostra arma è quella dello sciopero, un'arma che i disoccupati purtroppo non hanno. Uno sciopero che sollevi questa richiesta, che tolga al padrone quello che gli interessa, ricchezza e potere di ricattarci con la disoccupazione e con la fame, uno sciopero al momento giusto vale più delle tre schede che abbiamo buttato nell'urna elettorale. Una lotta nuova come questa per il SALARIO PIENO GARANTITO non la si organizza in un giorno e neanche in un anno, soprattutto nelle condizioni politiche difficili in cui dobbiamo dare battaglia. Non ci facciamo illusioni. Ma è necessario arrivarci, se non vogliamo dipendere dalla volontà dei padroni di non dare lavoro, dal loro ricatto di costringerci a crepare di fame o di lavoro.

Ci dicono: qui non c'è lavoro, qui non c'è busta paga. Rispondiamo: che non ci sia lavoro non è colpa nostra, ma dei padroni.

Se lavorare significa emigrare, non chiediamo lavoro, chiediamo salario. Vogliamo la busta paga anche se non lavoriamo.

Su questa rivendicazione è interesse di tutti gli operai lottare, perché anche chi lavora sa che un giorno o l'altro potrebbe essere costretto ad emigrare, sa comunque che la disoccupazione è un pericolo che gli pesa sempre sulla testa.

A noi non interessa sapere se a pagare il SALARIO PIENO GARANTITO deve essere lo Stato italiano o i padroni svizzeri, tedeschi, francesi, olandesi. Questi sono affari loro. Si sono messi d'accordo benissimo quando ci hanno preso per fame nel Meridione e ci hanno costretti ad emigrare in tutti i paesi d'Europa. Andavano d'amore e d'accordo tutti quanti quando ci davano trecento lire al giorno per pochi mesi come sussidio di disoccupazione. Provino ad andare d'accordo quando gli scateneremo contro delle lotte generali sull'obiettivo del SALARIO PIENO GARANTITO.
Dobbiamo imporre l'obiettivo dell'unità politica di classe — dell'unità degli operai e di tutti i proletari — contro il progetto capitalistico di dividerci con l'arma della disoccupazione e, in fabbrica, con l'arma delle qualifiche, categorie e gerarchie salariali che non sono dovute — come vogliono darci ad intendere — a diverse « qualità » del lavoro, ma al progetto politico di dividere la classe operaia, di metterci l'uno contro l'altro.

Ma ricordiamoci. I compagni disoccupati che ci siamo lasciati indietro sono ancora alle trecento lire di sussidio. Noi stessi possiamo ricascarci se i padroni svizzeri e tedeschi ci ributtano in Italia. Con i compagni dell'emigrazione, i compagni algerini, turchi, jugoslavi, greci, spagnoli possiamo lottare contro tutti i pompieri dell'ordine padronale che non vogliono sentire parlare di SALARIO PIENO GARANTITO. Le nostre lotte autonome possono bloccare intere fabbriche, interi settori industriali. Ci hanno sempre detto che come emigranti siamo deboli — ma ci hanno sempre impedito di entrare in contatto tra di noi per far pesare la nostra forza. Riuscire a contarci, riuscire a contare le forze che vogliono e possono battersi fino in fondo per il SALARIO PIENO GARANTITO: questo è il primo obiettivo da diffondere tra tutti i compagni e le compagne dell'emigrazione.

8 giugno, 1970

Leggete e diffondete

LINEA DI MASSA
documenti della lotta di classe/4
POTERE OPERAIO
Convegno nazionale di organizzazione
Firenze 9-10-11 gennaio 1970

No al ricatto dell' inflazione

AUMENTO dei salari, aumento dei prezzi. Questa è la classica risposta dei padroni, ma è una risposta cioè che presuppone l'intangibilità del profitto. Stabilito che il profitto deve rimanere e probabilmente crescere, **i padroni rispondono all'attacco operaio sul salario con l'aumento dei prezzi, cioè con l'inflazione.**

Con l'inflazione essi ottengono non uno, ma molti risultati vantaggiosi. Svuotano i risultati delle lotte tentando così di svuotare le lotte stesse. « A che giova — sono queste le considerazioni che propagandano tra gli operai — lottare a proprio modo per l'aumento dei salari se poi i prezzi si rimangiano questi aumenti? Tanto vale accordarsi prima, programmare con il padrone una politica di aumento dei salari commisurata all'aumento della produttività.»

Tuttavia l'arma dell'inflazione non è un'arma assoluta. I padroni non possono aumentare i prezzi a piacere. *Innanzitutto* occorre dire che diversa è la capacità di aumentare i prezzi e che questa è in relazione alle dimensioni dell'impresa rispetto al mercato, per cui si vede ad esempio che i prezzi al dettaglio trovano in questa fase maggior difficoltà ad aumentare di quanto non avvenga all'ingrosso. *In secondo luogo*, occorre considerare l'effetto cumulativo che gli aumenti dei prezzi possono avere per i settori industriali, e dunque l'impossibilità dei padroni di manovrare a piacimento l'arma inflazionistica. *In terzo luogo* i padroni incontrano un grosso limite, di un peso decisivo, nei prezzi internazionali.

Quest'ultimo limite è tanto più determinante quanto maggiormente incidono le esportazioni sul livello del prodotto nazionale lordo. Poiché questo livello è direttamente proporzionale sia alle dimensioni dell'impresa sia al medio grado tecnologico dei diversi settori industriali, ne deriva che i settori capitalistici di punta sono quelli meno interessati ad una politica di aumento dei prezzi. E' infatti evidente che per imprese come la *Olivetti* (che esporta oltre il 50% dei suoi prodotti), o come la FIAT (che ormai esporta quasi 1 automobile su 2), un aumento generale dei prezzi interni (inflazione) che sia superiore all'aumento dei prezzi internazionali si traduce immediatamente in una riduzione delle esportazioni aggravata da un aumento dei costi. Tutto ciò si è puntualmente verificato nel gennaio del 1970, che ha visto calare le esportazioni FIAT dal 40,3% (media '69) al 35,8%

L'arma dell'aumento dei prezzi si rivela un'arma soprattutto politica. Ma i margini del suo uso sono per il grande capitale, ancora più ristretti che per il passato, sia perché i margini sui mercati internazionali si sono molto ridotti per l'accresciuta concorrenza su di essi dei principali paesi capitalistici (USA, Giappone, Germania, Inghilterra, Francia) sia perché le arretrate sovrastrutture del meccanismo produttivo italiano potenziano ogni spinta inflazionistica a favore di situazioni di rendita parassitaria e di monopolio *di posizione*. Così le tensioni inflazionistiche più gravi sono originate dall'aumento dei fitti, dall'aumento dei prezzi agricoli, dall'aumento dei costi di distribuzione (particolarmente all'ingrosso).

Di questi aumenti, in parte non voluti, il capitale si serve a fini politici contro le lotte operaie per il salario, ma contemporaneamente prospetta agli operai un'alleanza sul tema della riforma proprio per combattere ed eliminare certe situazioni parassitarie consentite dalla rendita urbana e dalla arretratezza delle strutture agricole-fondiarie.

Ora, il problema che è dinanzi alla classe operaia è di non cedere né al ricatto dell'inflazione, né alla lusinga delle alleanze per le riforme.

Contro l'aumento dei prezzi, le riforme non danno risposte immediate, ma solo vaghe promesse. **I prezzi sono aumentati oggi, oggi questo aumento grava sul salario ed annulla gli sforzi e le lotte sostenute dalla classe operaia per aumentare i salari. Perciò la risposta agli aumenti dei prezzi va data oggi e subito, in tutti i modi possibili ma concreti. Per questo, scavalcando le riforme sono ripartite le lotte sul salario. La classe operaia rovescia la logica dei padroni: aumento dei prezzi — aumento di salari.**
Dal momento che in questa lotta gli unici che hanno da perdere sono i padroni, compressi tra inflazione e prezzi internazionali, si tratta di vedere chi ha più forza e più resistenza: i padroni o gli operai.

La lotta sul salario consente di dare una soluzione anche alla questione delle riforme.

Si ingegnino i padroni delle fabbriche a far sì che le case costino poco se non vogliono pagare maggiori salari ogni volta che crescono gli affitti. Si ingegnino i padroni a risolvere il problema dei trasporti, se non vogliono che il costo dei trasporti gli operai glielo facciano pagare con un aumento dei salari e una riduzione dell'orario pari al tempo trascorso dagli operai sui trasporti. Se i padroni si daranno da fare per le riforme, fatti loro: sia chiaro che gli operai non lottano per gli interessi generali dell'economia nazionale o della società: questa società non è la loro ed essi lottano per i loro esclusivi interessi, che sono materiali, unilaterali, immediati, eversivi, rivoluzionari.

Le lotte degli operai FIAT, incuranti delle statistiche delle esportazioni, sono la migliore dimostrazione di tutto ciò.

Convegno del Comitato operaio di Porto Marghera: relazione introduttiva

Direzione politica operaia

Contro le lotte il padrone scatena la crisi

COMPAGNI,
un nuovo ciclo di lotte operaie si è aperto a livello internazionale. In tutti i paesi a capitalismo avanzato si registra una crisi dell'iniziativa capitalistica, di portata generale, che coinvolge sia gli aspetti economici, sia quelli più propriamenti istituzionali.

L'inflazione, in quanto specifica situazione, rischia di non essere più solo un'arma controllata, uno strumento usato dal capitale per battere gli operai: rischia (invece) di diventare un fenomeno della crisi, un segno di debolezza dei meccanismi nazionali ed internazionali di controllo sul piano. Negli USA e in Italia i prezzi sono saliti — nel primo quadrimestre '70 — del 6%; analogamente in tutti gli altri paesi a sviluppo industriale avanzato.

La dinamica della produzione industriale — a livello internazionale — ha subito forti rallentamenti. La debolezza del dollaro, la crisi della borsa, la guerra dei tassi d'interesse — ancora in aumento — sono i segni più evidenti di una crisi (di portata ormai generale) dell'apparato capitalistico. Nella situazione italiana i segni di questa crisi sono assolutamente chiari. L'allarmismo capitalistico — in queste ultime settimane — si è tradotto in una diagnosi politica estremamente precisa: tra i motivi determinanti della crisi è stata individuata la crescita, il montare continuo di lotta operaia, il suo trasmettersi dai settori più avanzati a quelli più arretrati: insomma, il suo livello di generalità.

Non è [illegible] magine catastrofica dell'entità della crisi: vogliamo solo registrare la consapevolezza che ormai il capitale e lo stato possiedono nell'individuare il vero nemico da battere: l'autonomia politica di classe, la sua dimensione di massa, la sua capacità di indurre e di provocare una crisi di portata generale. Ma constatare la crisi non è sufficiente.

Esiste infatti il rovescio della medaglia: il tentativo del ceto capitalistico — e soprattutto della sua ala più avanzata — di usare questa crisi come funzione dello sviluppo; di usare questa crisi per liquidare le arretratezze, per imporre una nuova svolta ai livelli di interpretazione economica e politica, alla struttura stessa del ceto politico, dello Stato, e — in secondo luogo — alla funzione politico-istituzionale del movimento operaio, in particolar modo dei sindacati. **Uso della crisi**, dunque, **per sferrare un attacco massiccio all'autonomia operaia, alla sua possibilità di raggiungere dimensioni di massa.** E importante vedere le lotte contrattuali non solo per quello che hanno sedimentato a livello di classe operaia, ma anche per l'uso che il ceto capitalistico tenta di farne. Dopo i contratti il capitale cerca di accelerare i processi di integrazione economica e politica: in questo senso vanno viste le iniziative *Pirelli-Dunlop, Fiat-Citroen*, ecc. ecc.; in questo senso vanno anche viste altre *iniziative direttamente rivolte contro i livelli di insubordinazione operaia*: tentativo di creare una moneta unica europea e, conseguentemente, un *salario europeo unificato*, non più orario, ma *mensile* (a livello di Comunità economica europea). Tutto questo per imporre al ceto politico e ai sindacati europei un controllo simultaneo e unificato delle lotte operaie. Si fa inoltre anche se su scala più vasta, lo stesso ragionamento che si era fatto in Italia con l'accordo sulle zone salariali: bisogna abolire i dislivelli, le irrazionalità dello sviluppo; bisogna soprattutto frenare ed evitare il fenomeno dell'emigrazione (e della mobilità operaia), direttamente provocato da questi dislivelli; i padroni hanno paura di quello che sta succedendo nel Sud, ad esempio, dove i braccianti, prima operai FIAT, fanno circolare le parole d'ordine delle lotte dell'estate scorsa: **salario slegato dalla produttività del lavoro.** Per i braccianti del Sud questo significa direttamente **lotta per il reddito annuo garantito**; lotta contro il salario stagionale; lotta per il reddito, a prescindere dal fatto che ci sia o non ci sia il lavoro. E' contro questa **omogeneizzazione politica del tessuto proletario** che il capitale sferra oggi il suo attacco, lancia la sua iniziativa. Iniziative che però vanno viste nella loro portata reale vale a dire: esiste ancora tutta una serie di difficoltà a tradurre questo disegno capitalistico allargato in termini *direttamente politici*, sul terreno delle istituzioni. Il ritardo delle istituzioni, della stessa struttura dello stato, rispetto al livello più avanzato dell'iniziativa di parte capitalistica: questo è forse uno dei segni più vistosi della crisi politica, cioè della difficoltà del capitale di usare le istituzioni per integrare ed assorbire i livelli di conflittualità operaia.

Il sindacato vuole imporre la tregua

E' QUESTO un nodo tecnico-politico di estrema importanza: **saper interpretare la crisi che la lotta di classe ha prodotto non solo nel capitale come macchina produttiva, ma anche — più specificamente — nel capitale come organizzazione politica.** Per chi si pone dal punto di vista degli operai — dal punto di vista della **necessità operaia dell'organizzazione** — è importante livello di analisi. Conquistarlo significa oggi, per gli operai, capire concretamente la funzione dell'organizzazione politica più vicina alla classe, e nello stesso tempo, anche se dialetticamente, rivolta verso lo stato: **il sindacato.**

Non è più sufficiente la **polemica verbale, democraticistica**, contro il sindacato. La riesplosione delle lotte operaie autonome, la necessità operaia dell'organizzazione, pongono il problema del sindacato in termini tutti politici. Oggi gli operai, proprio per il tipo di lotta che fanno, sono in grado di capire quello che il sindacato è politicamente, non quello che sarebbe o potrebbe essere se fosse più *democratico*, ... se fosse *rosso*, se fosse *diverso*.

Il punto di vista operaio sul sindacato e sulle istituzioni cresce con il montare della lotta, con il montare dell'autonomia operaia, con la possibilità che ci vengono offerte dal livello dell'autonomia di porre in termini concreti il problema dell'organizzazione di classe. Su questo discorso, compagni, sarà necessario ritornare più attentamente. Prima però dovremo ripercorrere ed interpretare, anche se sommariamente, le fasi di lotta operaia dai contratti ad oggi.

Ciò che è accaduto nei contratti è estremamente importante: a livello di classe si è creata una omogeneità politica assolutamente nuova: vasti strati operai lottano duramente per la prima volta; da semplice *forza lavoro*, si trasformano in *classe operaia*. Il livello della massificazione è estremamente alto. Il processo di ricomposizione politica è anch'esso imponente, significativo. La lotta si trasmette, endemica, dai reparti, dalle lineee di montaggio, fino agli uffici, ai centri di progettazione e di ricerca.

Ogni trionfalismo va tuttavia evitato. Devono essere visti chiaramente i limiti che hanno caratterizzato queste lotte — gli stessi che abbiamo già individuato nel nostro recente opuscolo. Gli obiettivi dell'autonomia operaia della fase di lotte precontrattuali vengono sostituiti da obiettivi maggiormente compatibili con le disponibilità economiche e politiche del capitale. Il sindacato vuole far funzionare un quadro istituzionale delle lotte che garantisca dai pericoli della massificazione.

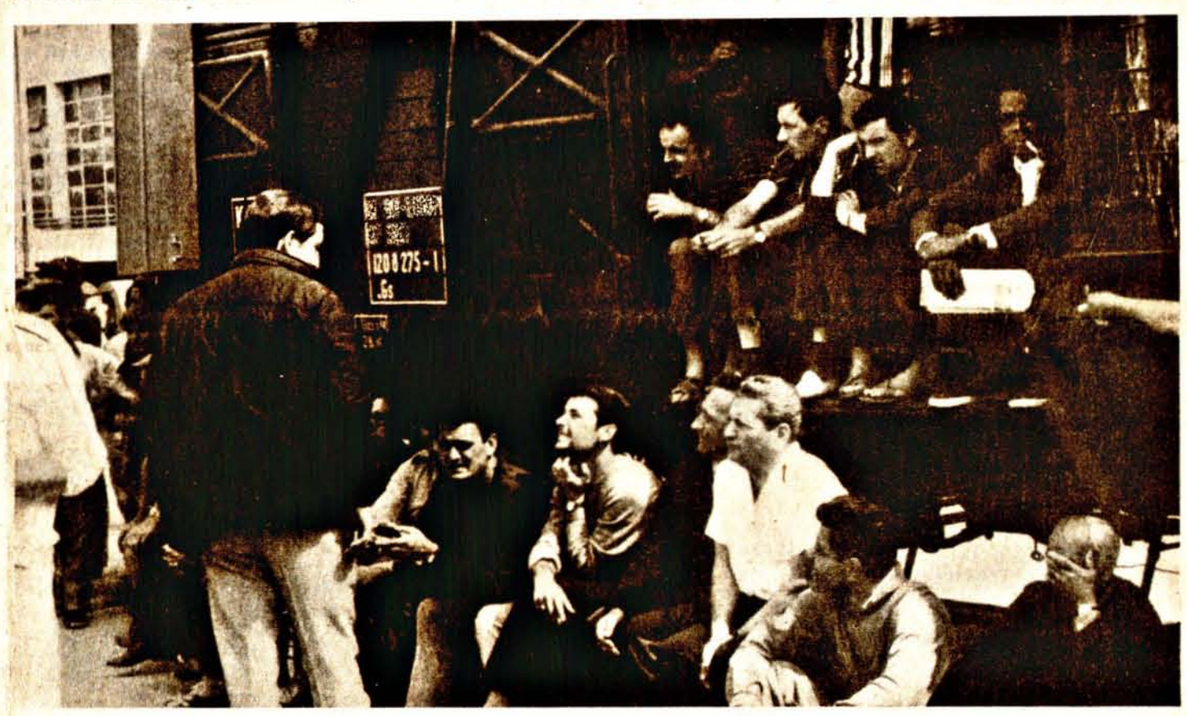
Si lotta ancora divisi per settori, con calendari di lotta diversi da zona a zona, da settore a settore, da fabbrica a fabbrica. Le forme di lotta colpiscono l'apparato produttivo, ma spesso sono studiate appositamente — soprattutto laddove la tensione operaia è elevata — per evitare che gli operai si incontrino, promuovano iniziative politiche capaci di rompere il quadro istituzionale della lotta stessa.

Il sindacato ha scaricato l'arretratezza sulle avanguardie, ha assunto il livello operaio medio, la *medietà operaia*, come terreno su cui rilanciarsi, come organizzazione, a livello di fabbrica. E' all'interno di questo tipo di gestione delle lotte che nascono i **delegati**. Per sgombrare il terreno dagli equivoci, diciamo subito che la **figura del delegato va vista tutta dentro questo progetto politico del sindacato: eliminazione delle avanguardie, scaricamento dei livelli più arretrati sui livelli più alti dell'autonomia operaia, divisione della classe a seconda delle sezioni merceologiche di appartenenza, e, quindi, accettazione della divisione capitalistica del lavoro.** Chi parla dei delegati come di *avanguardie* (magari potenziali), fa un discorso contraddittorio. I delegati possono contare qualcosa tatticamente, solo se l'autonomia operaia è controllata, canalizzata, e viene fatta sfogare all'interno di scadenze di lotta già previste e pattuite. Più avanti, quando parleremo della fase più recente di lotta, avremo modo di verificare ampiamente questo giudizio. Nonostante tutti questi limiti, nelle lotte contrattuali la classe operaia italiana verifica la propria forza: è una verifica generale, è la riscoperta di un nuovo terreno di omogeneità politica, è l'uso — per tutto questo — dei canali sindacali, ed insieme la consapevolezza politica di massa della natura ed insieme dei limiti dello stesso istituto sindacale.

Il progetto del sindacato dopo i contratti è estremamente chiaro. Bisogna imporre — a livello operaio — **la tregua.** Tregua deve significare, nelle intenzioni del sindacato, non semplicemente e volgarmente fine delle lotte, ma fine delle lotte autonome su obiettivi autonomi: in altri termini, **tregua deve significare liquidazione dell'autonomia operaia, controllo politico complessivo sul comportamento operaio.** La classe operaia deve muoversi — per il sindacato — entro margini ben definiti: **1)** Uso della **contrattazione integrativa aziendale**: la contrattazione deve cimentarsi soprattutto sul terreno delle **qualifiche**, diventate, subito dopo i contratti, cavallo di battaglia per il sindacato. **2)** Applicazione del **contratto** per porre riparo ai compromessi usciti fuori dalle trattative. **3)** Lotta per le **riforme**. Questa è la valvola di scarico più importante, rimedio estremo al dilagare e all'estendersi dell'autonomia operaia.

Nel piano sindacale, questi tre punti devono costituire il terreno specifico della lotta operaia post-contrattuale. **In realtà, compagni, questa strategia di controllo e di uso della lotta oggi è completamente saltata.**

La spontaneità operaia, l'autonomia di classe operaia è prepotentemente riesplosa. Dal livello medio delle lotte contrattuali sono riemerse le avanguardie operaie di massa. **Chi pensava di poter usare gli spazi aperti dalla lotta sulle riforme per riaprire — a livello di classe — delle possibilità di intervento politico, si sbagliava**, non capiva la sostanziale eterogeneità tra lotte contrattuali e lotte per le riforme. Le lotte contrattuali, nonostante tutti i limiti prima registrati, vedono la vittoria, anche se si tratta di vittoria parziale, di certe parole d'ordine dell'autonomia operaia: le 40 ore, il salario uguale per tutti, la parità normativa, soprattutto il **salario uguale per tutti**, che tanta resistenza ha incontrato in molti settori del sindacato (vedi CGIL). Nello scontro contrattuale inoltre si lotta duramente bloccando. o rallentando in maniera vistosa la produzione. La lotta per le riforme invece ha una fisionomia del tutto diversa. I vantaggi immediati che prospetta agli operai sono **poca cosa**, e, comunque, dipendono dall'esito delle trattative, questa volta condotte al vertice dallo Stato, tra sindacati e governo. Le lotte per le riforme si svolgono nelle forme di **civili e ordinate proteste**; vengono messe in piedi su scadenze esterne alla classe operaia, cioè su scadenze che non sono funzionali alla crescita e all'organizzazione della autonomia operaia, ma sono — invece — **funzionali a tutta una battaglia che sindacati e PCI svolgono a livello istituzionale**: battaglia per una **riforma generale dello stato**, per uno **spostamento dell'asse degli equilibri istituzionali**, per una **ristrutturazione del ceto politico.** L'ideologia della nuova sinistra comunista spaccia tutto ciò per intervento del PCI sullo stato; intervento che vuol sottrarre al capitale il *suo* stato, preparare un nuovo stato, che possa servire agli operai, che possa essere *usato* dalla classe! **Sotto queste mistificazioni ideologiche si maschera un disegno di preparazione di un nuovo stato più funzionale alla razionalità dello sviluppo capitalistico: lo stato dello sviluppo, lo stato del lavoro; lo stato che si prepara a gestire una razionalizzazione del terziario per ridurre al minimo il costo politico del salto tecnologico, che il ceto capitalistico si appresta a gestire gradualmente.**



Ma tutto ciò, compagni, sta saltando

MA TUTTO ciò, compagni, sta saltando. Gli operai hanno massicciamente rifiutato il terreno delle riforme: gli scioperi per le riforme hanno visto una partecipazione operaia molto limitata. Contemporaneamente a questo rifiuto si sta invece assistendo — come si diceva prima — al riesplodere dell'autonomia operaia, al riesplodere di lotte autonome su obiettivi d'attacco. **Alla FIAT le avanguardie operaie si sono mosse per la categoria unica — la seconda per tutti — e per massicci aumenti salariali.** A Porto Marghera, nelle lotte autonome di reparto della Petrolchimica, nelle assemblee, nelle fermate spontanee alle Leghe Leggere, sono emersi obiettivi generali, di attacco: 1) **La 1ª categoria per tutti;** 2) **Le 36 ore per tutti;** 3) **La parità normativa completa tra operai e impiegati.**

Le avanguardie operaie alla testa del movimento sono molto spesso quelle dell'estate scorsa: alla Fiat le carrozzerie, l'Officina 54; a Porto Marghera, ancora una volta, la Petrolchimica.

In tutta questa situazione i delegati vengono completamente assorbiti dall'avanguardia operaia: l'organizzazione tattica della lotta autonoma sulla 2ª per tutti, alla Fiat, è completamente in mano all'avanguardia operaia. I delegati, quando cresce il livello dell'autonomia e si sviluppa l'azione dell'avanguardia, o vengono brutalmente usati, oppure del tutto scavalcati. E' la verifica di quanto si diceva prima: i delegati esprimono il livello *medio* operaio, registrano la temperatura politica *media* della fabbrica, ripetono, nella loro collocazione, la divisione e la organizzazione capitalistica del lavoro. Abbiamo citato le due situazioni più significative — secondo noi — di questa fase postcontrattuale. Ci interessa ora vedere la reazione del sindacato a tutto questo: una reazione nuova e singolare, che va attentamente esaminata. Alla Fiat, visto il montare delle lotte e la massiccia richiesta di salario, emersa anche nelle fermate spontanee, il sindacato è costretto a mutare programma; si tratta, se non proprio di una nuova linea di condotta, perlomeno di un grosso ribaltamento tattico: lancia, proprio in questi giorni, la lotta sul premio di produzione; l'obiettivo è quello di trasformare il premio in quattordicesima mensilità, cioè in quota fissa annuale, per un totale di circa 120.000 lire da corrispondere prima delle ferie (si tratta del vecchio premio semestrale, direttamente collegato all'andamento produttivo della azienda che nel '69 ha dato complessivamente agli operai poco più di 70.000 lire). La cifra proposta dal sindacato, se vista mensilmente, si rivela esigua. L'obiettivo è gestito in maniera aziendalistica; deve essere recintato, confinato dentro alla Fiat. Rimane però il fatto che il sindacato deve completamente abbandonare il suo programma politico, deve cioè accettare le scadenze dell'autonomia operaia; deve riportare i termini dello scontro sugli aumenti salariali. In questo senso, anche se lo obiettivo sindacale quantitativamente non è alto, anche se la sua gestione è aziendalistica e repressiva, si può egualmente parlare di vittoria operaia, di scadenza dell'autonomia operaia.

La situazione di **Porto Marghera** è per molti aspetti analoga. Dopo le mobilitazioni assembleari, dopo le lotte autonome di reparto (*MT2, PR21, analisti TR4, Banchina*) della Petrolchimica, il sindacato esce alla stessa Petrolchimica, alla Vetrocoke, all'Azotati, con piattaforme contenenti la parità normativa completa, le 36 ore ai reparti nocivi (turnisti), le 40 ore subito ai giornalieri (solo alla Petrolchimica le 36 ore coinvolgono tutti i turnisti). Il sindacato parla di lotta articolata, ogni fabbrica dovrà scegliersi le sue forme di lotta: i tempi di crescita ed i livelli della massificazione devono esser tenuti rigidamente distinti; il livello politico della lotta non deve assolutamente comunicarsi ad altri settori.

Ciononostante, anche qui si può constatare che c'è stato un cambiamento di rotta; si è dovuto abbandonare il terreno di difesa, o di lotta per le riforme, per assumere — anche se in chiave riduttiva e repressiva — le istanze dell'autonomia.

Questo cambiamento di rotta è anche, nello stesso tempo, il segno di una delle crisi più profonde del movimento sindacale; una crisi che coinvolge sia il rapporto tra sindacati e operai, sia il rapporto tra sindacato e controparte capitalistica. Il sindacato, oggi, anche dal punto di vista dei settori più avanzati del ceto capitalistico, è fuori dai « livelli di guardia ». La tregua che doveva gestire è completamente saltata. Ma, contemporaneamente, anche i delegati sono saltati, all'interno di questa crescita progressiva della collera operaia; anche il processo di unificazione sindacale è completamente compromesso. Il rapporto sindacato-classe rischia di rimanere un rapporto tutto esterno: il sindacato si presenta alla classe come sovrastruttura, come istituzione complessiva, costretta, dentro a questa riapertura di un nuovo ciclo di lotte, ad assumere, e nello stesso tempo a reprimere, una certa fetta di obiettivi dell'autonomia operaia.

Compagni, noi crediamo che tutte queste cose, in maniera molto semplice, debbano essere chiarite a livello di massa: bisogna fare, nell'intervento, un discorso politico su ciò che il sindacato realmente è per gli operai. Non sarà certo un discorso rivolto alle coscienze; sarà piutosto un discorso adeguato al livello delle lotte. **Il comportamento politico degli operai, la loro fame d'organizzazione, devono tradursi in un punto di vista operaio dispiegato sulle istituzioni, sulla loro funzione mediatrice e repressiva, sulla loro capacità di bloccare la crescita politica, di massa, dell'organizzazione di classe.** Il discorso da fare nell'intervento, sul sindacato come istituto di mediazione, di controllo, di contrattazione del prezzo della forza-lavoro, di di pattuizione del suo « valore », è un discorso ormai maturo. Intervenendo, alla Fiat come a Porto Marghera, come nelle altre fabbriche, è oggi possibile far passare il discorso sui motivi per cui il sindacato non gestisce la richiesta della categoria unica, anche se la richiesta è spontaneamente emersa in moltissime fabbriche italiane.

segue a pag. 4

POTERE OPERAIO

seguito da pag. 3

La forza degli obiettivi operai nelle mani delle avanguardie della lotta

COMPAGNI, noi crediamo che questa scadenza dell'autonomia operaia deve essere usata fino in fondo, proprio per il suo profondo significato politico.

Alla Fiat, secondo noi, il discorso sul premio va esasperato: a partire dal premio bisogna rilanciare massicciamente la tematica salariale:

1) **Salario slegato dalla produttività**, contro i cottimi, contro gli incentivi. Forti aumenti di salario in paga base. Bisognerà senz'altro, indicare quote precise.

2) **Salario slegato dalla mansione:** cioè categoria unica per tutti, contro il valore del lavoro.

Alla Fiat questi due obiettivi devono essere agitati contemporaneamente.

La stessa cosa vale per Porto Marghera. L'obiettivo salariale ci rende possibile, qui a Marghera, l'apertura del fronte d'intervento alle metalmeccaniche, con le quali si sono già presi alcuni contatti.

L'*orario* è un tema d'intervento molto più difficile, soprattutto per le metalmeccaniche e per la Fiat. Bisogna comunque trovare il modo, a partire da Porto Marghera, facilitati dalla piattaforma sulle 36 e sulle 40 ore, di comunicare questo obiettivo di portata strategica — che direttamente investe la tematica del **rifiuto del lavoro** a tutta la classe operaia, al di là dello stesso settore chimico.

A partire da questi temi concreti, da questi obiettivi d'attacco, va omogeneizzato l'intervento; a partire da questi obiettivi va anche articolato il discorso politico sulla funzione del sindacato e del Movimento operaio.

Ma tutto questo, compagni, non è sufficiente: non basta analizzare il nuovo ciclo di lotte, il nuovo livello dell'autonomia; non basta scaricare su questo nuovo livello parole d'ordine ed obiettivi determinati. Bisogna andare oltre. Bisogna che l'intervento sia anche in grado di trasformare le avanguardie della lotta in **avanguardie politiche.** Spesso — è successo anche all'Officina 54 — le avanguardia di lotta mobilitate su obiettivi avanzati, come la 2ª per tutti, si muovono in maniera corporativa; si organizzano solo a livello tattico; non colgono la necessità strategica di proiettarsi fuori dal reparto, dall'officina, dall'azienda.

Deve essere fatto un grosso sforzo soggettivo per superare questi limiti.

L'autonomia diventa fatto politico, diventa autonomia di « classe », non quando si verifica una crescita delle coscienze, o una crescita di individui, di quadri. L'autonomia diventa fatto politico determinato, cioè progetto di organizzazione complessiva, quando **l'avanguardia di lotta** esce dal livello aziendale, si misura sul tessuto proletario complessivo. Ciò che le avanguardie operaie devono conquistare è l'uso politico della mobilità; la mobilità da fabbrica a fabbrica, la mobilità sul territorio come pratica diretta dell'organizzazione. E' solo dentro a questa prospettiva che ha senso parlare di COORDINAMENTO OPERAIO, di coordinamento delle avanguardie di massa della classe operaia. Il movimento delle lotte, come sviluppo politico ed organizzativo dell'autonomia operaia, può crescere solo in questa prospettiva. Il fine, compagni — e questo deve essere chiaro a tutti — non è una prospettiva coordinativa, gradualistica, consiliare; il fine è la conquista della DIREZIONE POLITICA OPERAIA sul movimento complessivo; una direzione politica che cresce con la crescita delle avanguardie, con la conquista di un terreno di massa; insomma, sempre dentro, fino in fondo, alla crescita del movimento delle lotte.

Il dato più importante è che non solo le avanguardie operaie ma interi settori operai rifiutano la impostazione sindacale della lotta. **Non solo in Italia ma in tutta Europa la classe operaia è all'attacco per: più soldi e meno lavoro.**

Questo attacco si spiega valutando la forza con cui in tutta Italia le lotte di autunno hanno sviluppato un'autonomia operaia pronta ad esprimere la organizzazione. **Un salto che mette giustamente in gioco tutto:** la strada percorsa è molta ed in breve tempo. Dalla lotta difensiva alla lotta d'attacco, dalla tattica alla stategia.

Ieri bastava organizzare il picchetto, far riuscire la lotta nel reparto; oggi è necessario oltre a questo imparare a misurare esattamente la nostra forza: renderci conto che essa è enorme e che organizzazione significa saperla usare tutta fino in fondo contro il capitale. Organizzazione oggi, lo avvertono tutti, non può essere l'adesione al sindacato, al partito: non possono più continuare ad esistere divisioni tra « economico » e « politico », divisioni per settori, per categorie, divisioni sugli obiettivi di lotta (misurare cioè gli obiettivi sulle capacità padronali); **l'esigenza di riconoscere, di utilizzare tutta la forza operaia contro il lavoro ci porta alla ricerca di strumenti di massa adatti per battere il capitale.** In molti casi è ancora una ricerca confusa, che punta ora sui delegati, ora sull'assemblea, ora sull'uso complessivo del sindacato o del partito comunista: l'esperienza su questi tentativi però ha fatto comprendere che il compito che sta davanti, tutto intero da svolgere, è quello di praticare un terreno organizzativo completamente nuovo.

Perchè dobbiamo organizzarci

PERCHE' dobbiamo organizzarci come classe operaia, non come massa lavoratrice, non come cittadini, non come poveri. Organizzarci come classe significa organizzare una forza decisa e raggiungere i propri interessi materiali con la capacità di farli diventare gli interessi sui quali organizzare tutta la società.

La raffinata dittatura del sistema dei padroni dice: non chiedete troppi soldi — non chiedete di più di ciò che è possibile dare, non chiedete le 36 ore subito altrimenti la produttività cala. La nostra risposta non può che essere: della produttività, delle possibilità del sistema non sappiamo che farcene; se servissero a qualcosa di diverso dal renderci sempre più sfruttati ce ne saremmo accorti cent'anni fa! Il nostro discorso, la nostra iniziativa non può che essere questa: prima mettiamoci nelle condizioni che noi come classe riteniamo oggi le più opportune (per esempio il salario garantito in paga base — le 36 ore — due mesi di ferie, come giustamente hanno gli insegnanti) e poi che il sistema dei padroni, finché può, se la sbrighi. A questo punto il solito benpensante (crumiro) o il solito sindacalista diranno: è troppo comodo, non è onesto, non è democratico agire così, poi i padroni si arrabbiano e viene il fascismo! A questi signori noi rispondiamo che l'onestà è uno di quei termini borghesi usati esclusivamente per fregare gli operai, che di democrazia ne parleremo quando noi, e non i nostri figli che dovranno stare ancora meglio, potremo vivere come vivono ministri, monsignori, cavalieri, burocrati e democratici del genere. In quanto ai padroni che organizzano la reazione « fascista »: lo fanno da sempre ed è chiaro a tutti che la violenza capitalistica emerge con tanta più evidenza quanto più si sviluppa l'organizzazione rivoluzionaria, quanto più le lotte operaie mettono in pericolo la stabilità del sistema.

Quando diciamo che necessita organizzarsi come classe significa proprio organizzarsi al di fuori della struttura di dominio dei padroni, al di fuori della loro logica sbarazzandoci di tutte le stupidaggini, le tradizioni che ci hanno inculcato in testa; significa assumere un atteggiamento di attacco: colpire non perché il padrone è cattivo ma perché esiste, organizzare l'attacco significa organizzare la fine dello stato fondato sul lavoro e non come fa il P.C.I. che organizza la razionalizzazione dello sfruttamento di comune accordo con gli altri partiti politici.

Perché deve essere ben chiaro che l'interesse della classe operaia non sta nel rendere meno cattivi i padroni, nel far nazionalizzare le industrie, nello eliminare gli sperperi, ecc.

Tutto ciò attenua un certo tipo di sfruttamento, attenua una certa miseria ma accresce enormemente lo sfruttamento complessivo, il lavoro come mezzo di dominio. E' nell'interesse del capitale e non della classe operaia eliminare le contraddizioni più evidenti, le strozzature di questo ciclo sociale che trova il suo equilibrio nella continua riproduzione di classe operaia, di masse di sfruttati con obiettivi e lotte compatibili con le strutture del sistema; strutture *mobili* naturalmente, prodotto di una conflittualità sociale dentro la quale sindacato e partito svolgono il compito di mediatori tra l'interesse della classe operaia e quello del capitale.

Strutture contro le quali o avanza un'ipotesi rivoluzionaria, di organizzazione operaia che punti direttamente alla conquista della ricchezza sociale, alla eliminazione del lavoro, agli obiettivi attorno ai quali oggi da una parte sta il capitale e dall'altra stanno gli operai, o viceversa la lotta operaia diverrà esplosione improvvisa ma contenibile.

OGGI LAVORIAMO, viviamo solo per lavorare e quando non lavoriamo non abbiamo né i mezzi, né il tempo per fare qualcosa di diverso dal dormire in case costruite come baracche dove quando il vicino tira l'acqua sembra che cada tutto, o dall'andare a consumare un poco di benzina con l'auto pagata a rate per respirare uno smog diverso da quello che c'è in fabbrica. Di fronte a questo c'è qualcuno che parla ancora di rendere più umani i rapporti sul lavoro, di rendere più confortevole l'ambiente di lavoro: è il solito trucco che il padrone usa per far perdere tempo inutilmente agli operai che cercano di organizzarsi. Alcuni pensano in buonafede — e questo non li salva — che vi sia una via da percorrere tutta basata sulla ricomposizione, sullo sviluppo democratico e non burocratico di sindacato e partito. E' un'utopia, una valutazione errata di ciò che oggi è il sindacato, di quello che oggi è il partito comunista; ma soprattutto, chi parla così non ha capito che lo stato oggi è diverso dallo stato semplicemente repressore; oggi il riformismo sta alla base stessa della struttura produttiva del sistema.

Oggi partito e sindacato nella loro ipotesi più avanzata tendono a ricoprire il ruolo di stato, di produttori e controllori della forza lavoro: il *socialismo* probabilmente è nei loro piani, ma a noi non basta. **Per questo diciamo che l'organizzazione che serve agli operai deve essere l'organizzazione politica di classe, deve essere l'organizzazione che prepara lo scontro frontale con il capitale, l'organizzazione che riassuma in sé tutto l'interesse materiale della classe operaia contro l'organizzazione del lavoro. Per questo noi diciamo che oggi l'organizzazione operaia nasce dalla unificazione delle lotte su medesimi obiettivi politici.**

Direzione dell'organizzazione operaia

OGNI SFORZO da parte delle avanguardie operaie deve essere quindi rivolto verso la definizione di un terreno comune di lotta, di quel terreno che ha già visto alcuni settori operai impegnarsi nella lotta nel tentativo di massificarla, di estenderla per unificare la forza contro l'organizzazione padronale. Alla FIAT, alla Pirelli, all'Alfa Romeo, all'Anic, alla Petrolchimica già si possono individuare questi obiettivi. Essi sono, lo ripetiamo, **tutto il salario in paga base, con aumenti inversamente proporzionali (contro gli incentivi, i cottimi, i premi), parità completa tra operai ed impiegati (contro le divisioni di classe), 36 ore settimanali per tutti (contro il lavoro, contro la nocività), qualifica unica per tutti (contro le qualifiche, i punteggi, i mansionari e gli strumenti che vogliono definire il valore del lavoro).**

Su questi obiettivi politici — *politici* perché rispecchiano l'attuale livello della lotta — va organizzato e coordinato lo scontro, vanno fatte saltare tutte le divisioni tra settori e categorie. Cosa significa in concreto, nella particolare situazione di Porto Marghera sviluppare l'organizzazione operaia?

L'esperienza post-contrattuale del comitato ci ha fatto verificare la necessità improrogabile di allargare il nostro intervento a settori diversi da quello chimico: in particolare l'atteggiamento operaio nella stessa petrolchimica dimostra l'urgenza di trovare momenti organizzativi ancora prima della partenza della lotta. Allargare l'intervento significa compiere, oltre che uno sforzo soggettivo che è sempre indispensabile, un'analisi — la più ampia possibile — sulla situazione di classe complessiva. Certo non è possibile intervenire in una situazione portando solo dei dati esterni; come sempre occorrerà saper cogliere e apprezzare i particolari del settore, della fabbrica; però quello che si vuol far risaltare è la capacità di compiere un passaggio oggi obbligato, se si vuol parlare di organizzazione.

Questo passaggio è far assumere gli obiettivi di lotta come obiettivi appartenenti all'intero ciclo produttivo e non alla singola fabbrica: è come il discorso di due anni fa sugli aumenti uguali per tutti (allora quella parola d'ordine stava a significare la rottura del ciclo produttivo di fabbrica).

Oggi a nostro avviso l'organizzazione operaia può trovare un momento di esaltazione se le avanguardie di fabbrica, se i compagni che ad esse si riferiscono nel condurre ipotesi di lavoro politico, vedono nell'unificazione degli obiettivi la possibilità di costruire una scadenza autonoma di lotta.

Direzione operaia dell'organizzazione

UNIFICAZIONE degli obiettivi non significa vedere il processo che porta all'organizzazione come un fatto graduale, con tappe intermedie; *unificazione* vista come rottura di un'abitudine politica, di una prassi che porta all'isolamento delle avanguardie; *unificazione* vista come superamento del singolo ciclo produttivo e quindi definizione degli obiettivi vista in funzione del live"o della lotta e dell'organizzazione complessiva; *unificazione* contro l'aziendalismo, perché ormai tutti gli operai hanno capito che chi lotta solo non vince, perché le stesse avanguardie di fabbrica come alcuni delegati, alcuni comitati di lotta, hanno verificato la crisi della loro funzione. Siamo in una fase, a nostro avviso, in cui a livello di massa si comincia a far coincidere l'interesse immediato con l'eliminazione di quella « serie di cose che non vanno bene », cioè si avverte la necessità di variare il rapporto lotta/organizzazione identificando in questa ultima l'elemento fondamentale. L'impotenza delle avanguardie comincia proprio da qui. Chi interviene in questa situazione molte volte rischia di far assumere al problema dell'organizzazione un ruolo scorretto: c'è il pericolo di attenuare la tensione all'interno della fabbrica ponendo il fatto organizzativo come problema assembleare; c'è d'altra parte il pericolo di far assumere strumenti organizzativi di massa, o i canali sindacali e partitici, o fantomatici partiti rivoluzionari che poi durante la lotta non sono in grado di servire a niente (se non a sottrarre la lotta dal suo naturale terreno).

E' necessario perciò che le avanguardie formatesi nelle ultime lotte si facciano riconoscere, se vogliono rimanere tali, per la loro capacità nello stabilire collegamenti con altre fabbriche. Non è più sufficiente parlare di omogeneità oggettiva a proposito dei comportamenti di classe, l'organizzazione deve « produrre », deve essere a monte di questa omogeneità. Perché ciò avvenga è necessario eliminare qualsiasi divisione di compiti: il collegamento delle avanguardie deve essere portato avanti da tutti i compagni, non devono più esistere gli specialisti dei contatti. Non si deve più assegnare a chi lavora in fabbrica il compito di raccogliere le informazioni perché queste poi vengano elaborate da chi ha il quadro complessivo della situazione di classe.

Il quadro complessivo della situazione di classe deve essere uno degli elementi completamente in mano a chi svolge attività politica dentro la fabbrica. Diciamolo chiaro: bisogna eliminare anche soggettivamente quello atteggiamento operaio di attesa dall'esterno della linea politica. Questo non per un rigurgito democraticistico, ma semplicemente come metodo per la formazione di una reale avanguardia operaia. Anche a livello di massa c'è la necessità di dimostrare concretamente questa capacità operaia: non pensiamo che questo possa essere preso per un discorso *corporativo*, pensiamo invece che significhi affrontare realmente il problema dell'organizzazione. E' in questo aspetto che va visto il nostro comportamento di fronte alle prossime scadenze di lotta. Si tratta di saper cogliere tutta la spinta operaia verso la generalizzazione, di costruire un'azione che riesca a comunicarsi dalle fabbriche chimiche alle metalmeccaniche, dagli operai di fabbrica a quelli di impresa.

La piattaforma sindacale parla di *36 ore* e di *parità normativa*: il discorso naturalmente è limitato a tre fabbriche chimiche e, per quanto riguarda l'orario, ai reparti *nocivi*. Il premio di produzione è la scadenza più prossima per alcune metalmeccaniche, ed è scadenza vicina anche per le chimiche.

Si tratta di valutare perciò il tipo di iniziative concrete che noi siamo in grado di indicare agli operai di Porto Marghera e nello stesso tempo di vedere in che misura queste lotte possono comunicarsi fuori da Porto Marghera, e in che misura è possibile avere indicazioni o collegamenti con altre situazioni.

Sviluppare il dibattito su questi temi è quindi indispensabile, ma ugualmente indispensabile è l'impegno militante attivo da parte di chi sta dalla parte dell'organizzazione operaia. Oggi rompere la divisione in settori richiede uno sviluppo massiccio dell'intervento davanti alle fabbriche, intervento che non può limitarsi alla semplice distribuzione di volantini ma che deve affrontare lo svolgimento di azioni coordinate con la partecipazione del massimo numero di compagni. Vedere nel collegamento delle avanguardie il nodo organizzativo da risolvere significa puntare qui a Porto Marghera su una lotta generale impostata sull'*orario* e sul *salario*. *Salario*, che proprio attraverso la richiesta della *parità normativa* tra operai ed impiegati e la richiesta della *qualifica unica* viene visto come elemento di attacco al meccanismo di inflazione e alla stessa struttura sindacale. E' chiaro che il sindacato cercherà di deviare questo tentativo operaio introducendo il discorso sul premio di produzione: a questo punto non deve preoccuparci tanto il nome che viene dato all'obiettivo, quanto la possibilità di scaricarvi dentro i contenuti di cui parlavamo prima.

Il *premio* deve essere aumento salariale in paga base, inversamente proporzionale e cioè eliminazione delle differenze parametrali. E' logico che non pensiamo ad un livellamento, le *armonizzazioni* sono cose da sindacalisti, ma pensiamo invece alle 1.000 lire al giorno in più per i parametri più alti e alle 2.000 per i più bassi. Comunque su questo tema, anch'esso all'ordine del giorno, speriamo si sviluppi il dibattito in modo da completare il discorso.

Le iniziative che pensiamo di prendere a Porto Marghera su questo terreno, sono quelle di stabilire un collegamento con una fabbrica metalmeccanica (alcuni contatti sono già stati presi) per praticare nell'intervento la eliminazione della divisione in settori. Contemporaneamente pensiamo sia utile cercare di essere più presenti durante tutto il periodo precedente la lotta e durante la lotta stessa nelle due fabbriche chimiche *Azotati* e *Fertilizzanti*, in modo da poter stabilire un collegamento immediato con la *Petrolchimica*.

Sempre nel quadro dei collegamenti tra avanguardie operaie, riteniamo necessario approfondire l'analisi sulla lotta *Châtillon* in modo da superare l'isolamento in cui la lotta sindacale ha collocato le avanguardie di quella fabbrica. Alla Petrolchimica dobbiamo invece cercare di organizzare, possibilmente in un giorno di lotta, una assemblea in comune con gli operai di impresa e di altre fabbriche, in modo da evitare che venga ancora perso del tempo attorno ai tentativi del sindacato di far passare la piattaforma rivendicativa come piattaforma aziendale. E' chiaro che l'assemblea dobbiamo cercare di organizzarla autonomamente, preparandola con alcuni volantini specifici.

Per quanto riguarda la partenza della lotta alla Petrolchimica, pensiamo che il livello dello scontro dipenderà dalla capacità nostra di saper indicare costantemente strumenti organizzativi adatti. A questo punto è opportuno specificare che noi riteniamo lo stesso *comitato* come uno strumento del tutto temporaneo e oltre il quale è urgente andare. Da diversi mesi si parla di *coordinamento operaio*, alcune esperienze le abbiamo avute durante le lotte autunnali; quello che ci interessa chiarire qui è che il coordinamento non può essere, non deve essere l'esaltazione dell'autonomia operaia ma il passaggio di questa a una fase completamento diversa: il **passaggio** cioè **all'organizzazione.** Nei contatti avuti con altri gruppi, con avanguardie di altre fabbriche, c'è da superare questa ambiguità. E' evidente che nella situazione attuale non possiamo pensare di fare una lotta in comune (cioè sugli stessi obiettivi) con i compagni della FIAT o con quelli della Pirelli; però è altrettanto evidente che se non inizia un collegamento tra avanguardie operaie, tra compagni che vedono oggi indispensabile il passaggio dell'autonomia all'organizzazione contro il lavoro non è possibile arrivare al coordinamento. **Si apre** — è inutile nasconderlo **— un periodo di lotta per la direzione dell'organizzazione operaia,** ma, a nostro avviso, è questa una buona occasione per liquidare tutti i gruppi e i gruppetti che, se hanno avuto in parte il merito di dar vita all'autonomia operaia, ora oggettivamente tentano di ingabbiarla o di soffocarla dentro progetti organizzativi dove la classe operaia è ancora vista con occhio sindacale.

Operai dell'Ire-Ignis!

Compagni,

Il padrone dopo aver subito nell'autunno la forza della nostra unità, che gli ha paralizzato la fabbrica e lo ha costretto alla resa, è passato alla controffensiva su tutto l'arco delle nostre condizioni di vita, mettendo in atto un piano preciso di rottura dell'unità di classe, che si articola dentro e fuori la fabbrica utilizzando l'apparato statale.

LO STATO DELLA REPRESSIONE E DELLE RIFORME CONTRO LE LOTTE OPERAIE

Come sempre, dopo ogni lotta dura, il padrone rafforza il suo Stato per battere l'iniziativa operaia. Così lo stato mette in atto la repressione giudiziaria, favorisce l'inflazione e la deflazione (cioè la perdita di valore del denaro — e quindi del salario — e l'aumento dei prezzi), attua l'aumento delle trattenute e delle tasse per i lavoratori e la diminuzione per i padroni, cerca di mettersi un vestito più democratico concedendo — dopo vent'anni — le regioni, nuovo stumento di controllo delle lotte operaie.

LO STATO E' IL GRANDE MEZZO DELLA CONTROFFENSIVA PADRONALE NELLA SOCIETA': adeguandosi alle diverse situazioni, assume sempre nuovi aspetti con un unico scopo: bloccare il processo di organizzazione operaia sui propri obiettivi. Lo Stato non è più solo il governo, l'esercito, la polizia, la magistratura, le tasse... lo Stato è oggi anche il grande pacificatore delle lotte operaie, il grande pianificatore dello sviluppo capitalistico dell'Italia.

In effetti vediamo come lo Stato, dopo aver fatto i famosi piani quinquennali di sviluppo, che sono regolarmente falliti per l'opposizione degli operai, oggi sta tentando una via nuova: prima di pianificare lo sfruttamento, consulta in appositi incontri di vertice sia i padroni che i sindacati.

Una nuova trinità stabilisce, in questo modo, i piani di sviluppo secondo le esigenze di produzione e di sfruttamento del capitale, e solo in un secondo momento — tutto subordinato ai padroni — si decidono le « concessioni » da fare agli operai.

A questo livello verticistico, il sindacato partecipa agli incontri con i padroni e i loro governi nella piena coscienza di quali sono le regole del gioco: prima le esigenze di sviluppo del capitale, poi le esigenze di vita degli operai.

Tutto il massiccio potenziale di lotta che la classe operaia ha espresso dal '60 ad oggi, viene così utilizzato non per imporre al capitale gli interessi operai, ma per subordinare la classe operaia agli interessi del padrone. Invece di essere all'avanguardia dei movimenti di lotta, le organizzazioni del movimento operaio ufficiale sono alla coda delle lotte.

Non la lotta per la crisi dello stato borghese e per l'abolizione dello sfruttamento capitalistico che esso puntella, ma la lotta per il miglioramento dello stato e per uno sfruttamento più « equo » (!), questa è la tattica opportunistica e liquidatoria del sindacato e del PCI.

E infatti vediamo che — dopo la firma dei contratti — sindacato e PCI hanno già deciso la loro tattica. Bisogna lottare per avere le riforme (casa, mutue, tasse ecc.). Il governo è d'accordo, anche gran parte del padronato italiano è d'accordo, anzi le riforme, come le vuole il sindacato, sono molto utili ai grandi capitalisti privati (FIAT, PIRELLI) e pubblici (IRI, ENI) — nella loro lotta contro le arretratezze del loro sistema, contro i piccoli capitalisti e la rendita. Allora si comincia la lotta per le riforme; si fa qualche ora di sciopero, si fa qualche corteo... Ma per avere le riforme dai padroni e dallo Stato, ci deve essere la pace per il padrone in fabbrica, IN MODO CHE ABBIA LA POSSIBILITA' DI TOGLIERE AGLI OPERAI, CON L'AUMENTO DEI RITMI E LA RISTRUTTURAZIONE, QUEI SOLDI CHE SONO INDISPENSABILI PER FARE LE RIFORME.

Ce lo stanno dicendo in tutte le salse i burocrati e i reggicoda dei padroni, da Colombo a La Malfa, da Donat Cattin a Petrilli: se volete le riforme dovete lavorare di più, riforme = più produttività = più sfruttamento!!!

Quindi la tattica sindacale dopo il contratto è la lotta generale per le riforme fuori dalla fabbrica e la pace sociale in fabbrica, o al massimo la contrattazione articolata, che frammenta le lotte nelle singole fabbriche, impedendo un nuovo scontro generalizzato fra padroni e operai che blocchi la ristrutturazione.

LA RISTRUTTURAZIONE DELLA PRODUZIONE CONTRO L'UNITA' OPERAIA

Subito a gennaio, noi operai della IRE abbiamo visto scattare il piano di ristrutturazione: il padrone se l'era studiato già nell'autunno, durante le lotte, sicuro com'era che — una volta firmati i contratti — i sindacati non gli avrebbero più dato noie grosse.

Sono entrate alla Ignis macchine nuove, nuove presse, macchine vecchie con fotocellule nuove; l'attrezzeria è stata spostata in parte a Daverio con il solo compito di lavorare per preparare gli stampi per i nuovi frigo del progetto Apollo; allo stampaggio le nuove presse hanno cominciato a sfornare pezzi del progetto Apollo a ritmo molto più veloce di prima; la velocità delle presse ha imposto a tutti i reparti ritmi sempre più insostenibili; alcun reparti sono stati smembrati, altri spostati, altri ricostituiti. Tutta la fabbrica è diventata una grande catena di produzione, che con gli spostamenti massicci di operai da un reparto all'altro, secondo le esigenze del padrone, ha distrutto il sistema delle qualifiche e le varie mansioni.

Dove c'era l'unità operaia realizzata nella lotta, il padrone con tutte queste manovre ha tentato di distruggerla; gli operai hanno capito bene e subito cos'è la ristrutturazione. Il volto operaio della ristrutturazione è l'aumento dei ritmi, è l'aumento della produzione per singolo operaio, è l'aumento dello sfruttamento in fabbrica.

Il padrone procede implacabile nel suo piano di aumentare sempre di più — mediante l'uso delle macchine e della tecnologia — la produttività del singolo operaio, il plus-lavoro che estrae per ogni singolo operaio.

L'obiettivo del padrone rimane quello di ridurre sempre di più il tempo in cui l'operaio lavora per produrre i propri mezzi di sostentamento, e di aumentare a dismisura il tempo in cui l'operaio lavora solo per gli interessi del padrone.

Ma ristrutturazione significa anche disoccupazione: più lavoro per gli operai occupati, e migliaia di compagni che devono cercare lavoro all'estero; lo vediamo bene anche alla Ignis, che all'aumento della produzione non corrisponde un aumento dell'occupazione.

Uno strumento di divisione fra gli operai che il padrone usa per la sua ristrutturazione è quello delle qualifiche. Il padrone la qualifica la dà a chi vuole lui: il suo interesse è di tenere in piedi la 3ª per la massa degli operai e di dare qualche qualifica di 2ª e di 1ª per risparmiare e per creare divisioni fra gli operai (chi è di 2ª — spera il padrone — lavorerà di più e costringerà tutti gli altri a lavorare di più). Certo, la qualifica vuol dire soldi in più, ma quei due o trecento operai (che hanno ottenuto la qualifica o che la otteranno con le trattative fra sindacati e direzione sanno anche loro che con la lotta di due settimane in aprile si è ottenuto di più, e per tutti!).

Ma a noi interessa sottolineare l'aspetto di divisione che la contrattazione delle qualifiche porta fra gli operai, ci interessa sottolineare che dobbiamo lottare per obiettivi che ci uniscono, perciò vogliamo l'abolizione della 3ª e vogliamo lottare per la 2ª PER TUTTI.

Gli operai hanno capito subito che il padrone stava mettendo in atto una rottura fra gli operai, che non doveva passare.

In alcuni reparti gli operai si sono lamentati per i ritmi insostenibili; ma in altri si sono fermati spontaneamente chiedendo non il delegato di linea, non l'aumento dell'organico e basta, ma decidendo di imporre la riduzione dei ritmi.

L'opposizione operaia al progetto dei padroni di ristrutturare, cioè di sfruttare di più, si è espressa rabbiosamente nelle fermate spontanee contro i ritmi e contro la discriminazione delle qualifiche, che hanno investito la fabbrica dopo i contratti; gli operai non chiedono un giudizio « più equo » nell'assegnazione delle qualifiche, un giudizio che tenga conto del lavoro svolto. Gli operai sanno fin troppo bene che tutti i lavori nella produzione a catena sono uguali, e che il posto di lavoro occupato non dipende dalla propria capacità, ma dalla volontà del padrone e da come è organizzata la produzione; gli operai sanno bene anche che quando sono fuori dalla fabbrica — a ricostituire le energie che dovranno scaricare poi nella produzione — i fitti, i prezzi, la scuola, i trasporti sono troppo alti per tutti, sia per quelli di 3ª sia per quelli di 2ª. Perciò, per rompere le divisioni fra qualificati e no — che fanno solo comodo al padrone — vogliono passaggi in massa di qualifica:

2ª CATEGORIA UGUALE PER TUTTI.

PROPOSTA UNITARIA DI ORGANIZZAZIONE ALLE AVANGUARDIE DI FABBRICA

La volontà operaia di completa opposizione al piano di ristrutturazione in fabbrica, (e quindi anche alla linea — sindacale e del PCI — delle riforme), non ha aspettato che il padrone realizzasse i suoi propositi, ma lo ha anticipato o lo ha costretto nei mesi di aprile-maggio a fare i conti con l'organizzazione operaia autonoma.

Il sindacato aveva fatto di tutto per evitare una esplosione di lotta che coinvolgesse tutta la fabbrica e rovesciasse la ristrutturazione: aveva rigorosamente impedito, in nome della lotta per le riforme, tramite l'azione di alcuni membri di commissione interna, l'estensione a tutta la fabbrica delle lotte spontanee di reparto; ha usato i delegati di linea per controllare i movimenti operai dei singoli reparti. Il delegato, che avrebbe dovuto essere presentato come un potente strumento nelle mani degli operai per controbattere l'aumento dei ritmi, si è rivelato un personaggio ambiguo, quando non ha funzionato da repressore delle lotte, preso in mezzo tra il capo reparto e gli operai: la sua funzione non è stata che quella di controllore dei ritmi stabiliti dal padrone, e non poteva essere diversamente; tant'è vero che è stato eletto solo nei reparti dove era già stata attuata la ristrutturazione e già si erano fissati i nuovi ritmi.

La rabbia operaia ha fatto giustizia di tutto questo apparato repressivo e del tentativo di ingabbiare la lotta di aprile entro schemi sindacali. Doveva essere una lotta per l'aumento del premio di produzione e per la contrattazione di poche qualifiche, e invece in mano operaia si è trasformata in una lotta contro le qualifiche, per la seconda categoria per tutti e per forti aumenti salariali.

Abbiamo ottenuto 63 lire come acconto sull'aumento dei prezzi, ma non intendiamo certo fermarci qui.

Nella lotta è venuto fuori un primo embrione di organizzazione operaia autonoma: un'avanguardia di 200-300 operai, durante tutte le fasi della lotta, con la sua iniziativa politica è riuscita a contrastare e a battere nelle assemblee e nei reparti la linea sindacale.

Questa avanguardia — coagulatasi intorno ad obiettivi tutti operai (più salario, meno lavoro, qualifica a tutti, riduzione de ritmi) — rappresenta il primo fondamentale passo nella formazione dell'organizzazione operaia autonoma sugli obiettivi di classe.

Questa avanguardia non va dispersa, non deve sparire con la fine della lotta, è un preciso interesse operaio consolidare un nucleo di militanti in fabbrica attorno ad un programma di lotta chiaro e ad un discorso politico preciso.

Sappiamo che la Commissione Interna e i delegati non sono strutture di organizzazione intorno a cui possa passare la forza operaia espressa nella lotta; sono organizzazioni di difesa che si trasformano in strumenti di repressione quando gli operai portano avanti i loro obiettivi materiali. La strategia del sindacato è anch'essa una strategia di pura difesa di quello che le lotte hanno già conquistato, e l'organizzazione che il sindacato ci propone è un'organizzazione che contratta lo sfruttamento: l'abbiamo visto bene nelle lotte, il PCI in fabbrica lo si vede solo nel periodo delle elezioni, o se viene, viene a parlarci di riforme.

Noi non vogliamo costruire un'altro sindacato, vogliamo creare un'organizzazione politica operaia, l'organizzazione della lotta degli operai non solo contro il singolo padrone, ma contro il padrone collettivo, contro lo stato dei padroni, l'organizzazione dell'interesse collettivo operaio contro l'interesse generale dei padroni.

Quando diciamo che vogliamo costruire in fabbrica l'organizzazione unitaria degli interessi operai, vogliamo proporre a tutte le forze che in fabbrica si battono contro la divisione degli operai — sia militanti operai sia compagni che ancora sono nel PCI e nel sindacato — di smetterla di dividersi e di costituire un nucleo autonomo ed unitario di organizzazione intorno a questi obiettivi:

Contro le qualifiche che dividono gli operai: organizzazione della lotta per la 2ª categoria per tutti.

Contro la nocività del lavoro che ci rovina la salute: lottare per restare il meno possibile in fabbrica — lotta per le 36 ore settimanali —, e per la riduzione dei ritmi (che si deve attuare con l'organizzazione operaia nei reparti e non con la contrattazione dei ritmi fra direzioni e sindacati).

Ma se vogliamo restare di meno in fabbrica, se vogliamo essere liberi dalla schiavitù dello straordinario dobbiamo conquistarci sempre più salario: lotta per massicci aumenti salariali, uguali per tutti, sulla paga base.

LOTTA CONTRO TUTTE LE VOCI DEL SALARIO CHE CI LEGANO ALLO SFRUTTAMENTO, ALLA INCENTIVAZIONE DELLA PRODUZIONE.

Su queste cose tutti i militanti di fabbrica sono chiamati a misurarsi, su questi obiettivi i compagni di POTERE OPERAIO chiamano i militanti di fabbrica ad organizzarsi. Chiediamo: che avanguardia è quella che non riesce a unirsi e a proporre a tutti gli operai obiettivi di massa per la lotta?

ORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA PER L'UNITA' DI TUTTI GLI OPERAI

Se contro le lotte degli operai non c'è solo il singolo padrone, il faccione da cane di Borghi, ma tutto lo Stato e tutto il padrone complessivo, se contro le lotte il padrone ci attacca non solo nella fabbrica ma anche nella società, la risposta operaia deve essere adeguata e l'organizzazione operaia deve percorrere il cammino che dalla fabbrica porta la lotta nella società.

A questo livello altissimo di rifiuto operaio della ristrutturazione capitalistica in fabbrica e nella società, espresso nelle lotte operaie di questi ultimi anni in Italia e in Europa, alla volontà operaia di rovesciamento del capitale e del suo stato, di conquista del potere per l'abolizione della schiavitù del lavoro salariato, non corrisponde una adeguata organizzazione.

Senza organizzazione, la volontà operaia di conquista del potere e di tutta la ricchezza sociale è destinata all'insuccesso, è continuamente esposta agli attacchi dei padroni in fabbrica e nella società. Il problema dell'organizzazione è una questione vitale, di primaria importanza.

Abbiamo detto che le avanguardie operaie che si sono distinte alla IRE non devono sparire e devono consolidarsi, perché rappresentano naturalmente il primo passo verso l'organizzazione. Ma se non vogliamo fare un passo avanti e due indietro, dobbiamo porci il problema di superare in breve le secche di un livello « spontaneo » di organizzazione, come organizzazione delle immediate necessità della lotta, e basta. Oggi, di fronte all'attacco del padrone sociale, all'impatto diretto con lo stato, non si può combattere con l'arma limitata dell'organizzazione di fabbrica. E' indispensabile affrontare i problemi del collegamento con le altre fabbriche e con gli strati sociali in lotta, è indispensabile che l'organizzazione operaia cresca sulla condizione generale dell'operaio nella società e che qui trovi il suo momento di massima estensione e forza.

Il primo obiettivo è la ricostituzione dell'unità fra tutti gli operai, superando le divisioni sindacali in categorie e le diversità di trattamento.

La situazione nella quale viviamo ci ha fatto capire una cosa: produrre frigoriferi (o qualunque altra cosa) è un fatto che ha ripercussione non solo all'interno delle quattro mura della fabbrica, ma su tutta la vita di coloro che per vivere devono lavorare; per produrre frigoriferi non basta soltanto che il padrone costruisca la fabbrica e compri le macchine, occorre che il padrone compri anche carne da lavoro, cioè gli operai. Bisogna che organizzi la vita in modo da far dormire e mangiare questi salariati sotto il suo controllo, al prezzo che decide lui; bisogna che abbia in mano la scuola per qualificare i futuri operai secondo i suoi interessi; bisogna che poi gli faccia credere di essere diversi gli uni dagli altri per farli lottare divisi; bisogna che costruisca le fabbriche dove vuole lui così può sempre far venire operai a basso costo dai paesi dove i padroni hanno lasciato la miseria.

Ma gli operai, gli emigrati, i contadini, gli studenti, i tecnici si trovano di fronte agli stessi problemi e devono lottare uniti.

Gli emigrati che Borghi, dopo aver spremuto gli operai del Varesotto ha fatto venire da Trento, dalla Calabria, da Bari, da Napoli per imparare come ci si deve far sfruttare, i lavoratori studenti che sono costretti a lavorare in fabbrica e poi a studiare alla sera nella speranza che un diploma li allontani dallo sfruttamento della fabbrica (quando vediamo che periti alla Ignis mettono bulloni alle catene come gli altri), gli studenti e i tecnici che il padrone vuole usare come nuova aristocrazia operaia contro gli operai di linea, illudendoli che con un pezzo di carta, e non con la lotta si conquista un salario migliore (mentre la loro condizione è sempre più simile a quella degli operai), i frontalieri che devono recarsi in Svizzera per lavorare, sopportando ore e ore massacranti di trasporto: tutti questi strati di classe devono unificare i loro obiettivi e devono trovare un terreno di organizzazione comune.

Fuori dalla fabbrica, nella società, l'organizzazione unitaria di fabbrica deve farsi il centro promotore dell'organizzazione politica autonoma della classe operaia, deve coalizzare attorno a sé tutti gli strati sociali in lotta, che subiscono lo sfruttamento del capitale: solo così si creano le condizioni indispensabili per l'abbattimento dello stato borghese e la presa del potere da parte della classe operaia.

Siamo però convinti che l'organizzazione non si costruisca sulle chiacchiere e sull'ideologia. L'unità della classe operaia si costruisce attorno ad obiettivi che ripercorrano in termini di organizzazione della lotta la condizione proletaria complessiva. Contro la divisone politica degli operai per settori (che vede lottare separatamente i metalmeccanici dai tessili, i tessili dai chimici ecc), contro la divisione fra operai e studenti, fra operai e tecnici, fra lavoro qualificato e lavoro comune (che in fabbrica tende per la massa a scomparire), contro la divisione fra occupati e disoccupati, fra quelli che il padrone fa lavorare e quelli che tiene come esercito di riserva per usarli contro le lotte di quelli che già sta sfruttando, noi lottiamo per un SALARIO POLITICO, non legato alla produttività e ai meccanismi di incentivazione del lavoro (cottimo qualifiche premi ecc.). Un SALARIO PER TUTTI che ricomponga l'unità della classe operaia e di tutto il proletariato. Lottiamo per un salario che non deve essere stabilito da quanto il padrone può dare per guadagnare di più, ma che deve essere il risultato della nostra forza politica e dell'organizzazione che abbiamo costruito. Salario corrispondente ai nostri « bisogni ». Ma i nostri bisogni hanno un limite solo nei limiti che ha la nostra forza! Contro la disoccupazione e per la difesa della salute lottiamo per forti riduzioni d'orario: 36 ore per tutti.

Non ci serve bloccare gli affitti, che già si portano via il 40% del nostro salario: vogliamo riduzioni immediate, e dobbiamo organizzarci per metterle in pratica, come prima tappa per la lotta per la casa gratis.

Trasporti gratis e ore di viaggio pagate, pagate perché sono ore di lavoro, sono ore che allungano il nostro tempo di lavoro. Se il padrone decide di costruire la fabbrica lontano dai centri abitati, non siamo noi che dobbiamo pagare in soldi e tempo.

Servizi sanitari gratis: la nostra salute è attaccata in fabbrica dalla nocività dei reparti (fonderia, espanso ecc.) e dalla nocività generica del lavoro a catena: è il lavoro puro e semplice, che giorno per giorno ci rende nevrotici e ci procura molte malattie (ulcere, silicosi, impotenza, gastrite, ecc.): per questo vogliamo lavorare di meno, ma non vogliamo nemmeno farci prendere per il culo, e pagarci le medicine e il dottore, li paghi lo Stato.

Borghi si è accorto del nostro disagio, e per "aiutarci" (come dice lui) ha creato il centro sanitario, che grosso modo è il modello della unità sanitaria locale come lo propongono il PCI e il Sindacato. Ma il centro è solo uno strumento del padrone per riabilitarci al lavoro il prima possibile, senza curarsi della nostra usura e del nostro destino, con l'intento di spremerci al massimo e poi buttarci via.

Ma noi abbiamo capito che non è altro che uno strumento per farci lavorare di più: prima dovevamo passare da un ambulatorio all'altro e perdere molte giornate di lavoro, adesso invece Borghi in mezza giornata ci fa fare tutte le analisi, schermografie ecc. e poi ci sbatte subito a lavorare di nuovo.

Abolizione delle tasse e di tutte le trattenute sui redditi operai: siamo stufi di finanziare con le nostre tasse e con le trattenute i padroni che usano i nostri soldi per sfruttarci meglio.

Su questi obiettivi e su questa linea politica va praticato l'intervento in tutta una serie di situazioni dentro e fuori la fabbrica. L'obiettivo è la costruzione di nuclei di militanti che generalizzino a livello operaio esperienze e temi di lotta e si facciano promotori di inizative di organizzazione in tutto il territorio.

Solo se l'avanguardia di militanti riesce a consolidarsi e a rompere l'isolamento che circonda la classe operaia IGNIS, solo se riesce ad investire con il lavoro di propaganda ed organizzazione i principali concentramenti operai e popolari nella provinria (Zona Ignis — zone di confine con la Svizzera abitate da migliaia di frontalieri — quartieri di emigrati — S. Fermo — studenti e tecnici — principali fabbriche metalmeccaniche e di altri settori della zona) si potrà parlare di un primo passo decisivo per la costruzione dell'organizzazione politica autonoma della classe operaia.

DIRETTORE RESPONSABILE: EMILIO VESCE - STAMPA COLOMBI, MILANO - MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO - AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI MODENA, N. 449 1-4-1967

Classe operaia e scuola

OGGI IL TERRENO su cui dalle lotte si può cominciare a costruire una nuova organizzazione è un terreno tutto politico, non più sottomesso alle ondate della spontaneità e alla loro radicalizzazione, non più circoscritto a temi limitati di scontro. Se prima delle lotte contrattuali il sindacato lasciava libero anche un terreno di « sindacalismo d'attacco » e di organizzazione spontanea (quello di molti dei vecchi Comitati di Base), oggi una proposta alternativa nasce soltanto su una linea complessiva ed a lungo termine, non sulla rincorsa di ogni singola iniziativa sindacale. E' particolarmente urgente definire un discorso, e precisare degli obiettivi concreti che si muovano nella direzione di una unificazione generale di classe e anticipino significativamente l'iniziativa capitalistica dei prossimi anni: senz'altro questo discorso sarà poi tanto più corretto quanto più sarà in grado di comprendere in sé tutti i momenti di lotta che già da adesso si creano, e di dare ad essi una prospettiva più ampia.

A questo punto è bene ritornare ad alcuni temi che si erano individuati già subito dopo la chiusura delle lotte contrattuali.

L'organizzazione come primo bisogno materiale degli operai, non come petizione di principio, si era detto. **L'organizzazione politica va vista come imposizione dello interesse collettivo operaio e proletario, in modo del tutto autonomo da qualsiasi norma dell'organizzazione sociale capitalistica, per mezzo della lotta. Come norma sintetica dell'organizzazione capitalistica si individua il valore del lavoro: in altre parole, le leggi che regolano lo scambio del lavoro con salario, la costrizione al lavoro massacrante come condizione per il sostentamento e la valutazione, differenziata al suo interno, che del lavoro viene data.**

Elemento centrale dell'organizzazione rivoluzionaria è quindi il rifiuto della condizione di forza-lavoro, ovvero della subordinazione al lavoro produttivo di capitale, che si svela completamente come estraneo a chi lo compie.

Ciò significa che l'organizzazione rivoluzionaria formula i suoi obiettivi (materiali) del tutto indipendentemente dalla prestazione lavorativa: **1)** dalla sua produttività; **2)** dalla sua qualità o valore o complessità; **3)** dalla sua esistenza o meno.

Il salario non è più la ricompensa del lavoro (per rendere « equa » la quale — magari — bisognerebbe lottare), ma una conquista assicurata momento per momento dalla forza politica operaia nella fabbrica e nella società. **E se si vuole parlare a tutti i costi di prefigurazione della nuova società, non c'è prefigurazione migliore di questa, che vede la forza politica operaia organizzata in dittatura di classe rivolta non alla tutela di una « nuova » organizzazione del lavoro, ma contro le conseguenze politiche e sociali che ogni organizzazione del lavoro inevitabilmente riproduce, contro la organizzazione del lavoro stessa.**

Così come mostra la Rivoluzione Culturale, così come dice il compagno Mao-Tse-Tung.

Salario indipendente dalla produttività, salario uguale contro tutti gli strumenti di differenziazione all'interno di essa, salario ai disoccupati: sono le prime esemplificazioni — generiche e rozze finché si vuole — di questo discorso. Oggi è particolarmente necessario rivolgersi non più soltanto contro l'elemento quantitativo (la produttività del lavoro) che è già stato al centro delle lotte passate, ma contro tutte le discriminazioni fondate sulla qualità del lavoro, che corrispondono a differenze reali tuttora esistenti all'interno del proletariato in generale. La linea che cerca di individuare e rafforzare gli elementi unificanti all'interno della condizione proletaria, la linea dell'unità di classe, raccoglie un fatto politico già esistente nelle lotte prima e durante i contratti (unità fra operai, impiegati e tecnici) e insieme anticipa la lotta contro una caratteristica significativa della risposta capitalistica, e cioè il tentativo di introdurre nuove divisioni attorno al problema della qualificazione.

Ormai le lotte hanno attaccato a fondo la struttura incentivante del salario, hanno affossato la « politica dei redditi »: il capitale cerca di indebolire questa forza operaia puntando a dividerla di nuovo secondo la « qualità » del lavoro, attribuendo al lavoro qualificato un valore e un compenso maggiori, un trattamento differente. Per ora le piccole manovre tattiche di separazione fra impiegati, tecnici ed operai non riescono: dovrà essere una nuova organizzazione del lavoro a creare nuovi strati di lavoratori qualificati che non si riconoscano politicamente nella classe operaia, a dividere gli stessi operai con il miraggio della riqualificazione.

Contro questa manovra di attacco all'unità di classe, compito dell'organizzazione non è soltanto difenderne i livelli raggiunti, ma costruire un'offensiva generale contro la « qualità » del lavoro. E' urgente anche intervenire sul meccanismo della formazione della forza lavoro: da qui la necessità di omogeneizzare pienamente l'intervento nella scuola a quello nella fabbrica. Anche il sindacato chiede l'unificazione delle lotte nella fabbrica e nella scuola, e lo fa per contrattare meglio la nuova organizzazione dello sfruttamento, per contrattare meglio le categorie. Ma dietro alla parola d'ordine sindacale « la classe operaia deve entrare nella scuola » è mistificato un interesse operaio reale. C'è una sempre maggiore integrazione fra formazione e lavoro, fra scuola e fabbrica (e luogo di lavoro in generale); nell'organizzazione del lavoro cresce l'importanza del titolo di studio, il quale — sempre più polivalente — tende a essere più efficace come riconoscimento di « livello » di qualificazione da contrapporre al lavoro non qualificato.

Anzi, più che di una schematica nuova divisione fra tecnici ed operai, si tratterà dell'**uso della « qualità » del lavoro come strumento di molteplici stratificazioni all'interno della classe:** tanto più che il collegamento alla produttività individuale o di azienda ha ormai perso quasi del tutto la propria efficacia come mezzo di divisione, ed i sindacati stessi tendono a liquidarlo nella maniera più indolore.

Ciò che **il capitale spera di ottenere è un diverso atteggiamento — di partecipazione, di 'responsabilità' politica rispetto alla produzione — da parte dei lavoratori qualificati: proprio mentre la loro partecipazione tecnica al processo produttivo si fa sempre più passiva ed estraniata.** Proprio quando le mansioni si vanno facendo più simili, dovrebbe ricevere nuova vita l'ideologia della qualifica; e **la corsa alla qualificazione dovrebbe coinvolgere operai e studenti con il miraggio della conquista di un reddito maggiore attraverso la collaborazione con il meccanismo capitalistico della formazione professionale.**

C'è, dunque, un reale interesse operaio ad estendere il proprio potere sui meccanismi e sui processi di formazione della forza-lavoro; la scuola e l'università hanno in questo senso un peso sempre crescente — anche se il capitale incontra nelle lotte studentesche un solido ostacolo alla possibilità di farne uso. Ma il **« controllo » operaio** non è la contrattazione di qualifiche migliori o *diverse* (più umane e più utili alla società) come ormai dice anche il PCI; **è solo** (e non è poco) **capacità di impedire politicamente il funzionamento di questo meccanismo, battendo alla radice, là dove la forza-lavoro viene valorizzata, il tentativo di usare come discriminazione il « valore » del lavoro. Per l'interesse operaio è vitale che si affermi nella scuola un discorso che, attraverso precisi obiettivi, colpisca la formazione nella sua sostanza di studio ma soprattutto nel suo valore di divisione sociale.**

Certo, oggi, presenza della classe operaia nella scuola è ancora in gran parte un continuo riferimento politico da parte dei militanti rivoluzionari che agiscono nella scuola; è il lavoro politico che mira ad omogeneizzare e rendere funzionali la tematica e gli obiettivi delle lotte studentesche al paziente e faticoso processo di costruzione dell'organizzazione politica di classe.

In primo luogo, la tematica contro il valore del lavoro va riaffermata nelle lotte degli studenti nella scuola. La parola d'ordine fondamentale è allora la lotta alla selezione: infatti la selezione, che colloca gli studenti ai diversi livelli di qualificazione, ne espelle una parte respingendoli in basso e cerca di disciplinare gli altri, dispiega già all'interno della scuola molti degli strumenti di discriminazione da attaccare. Il discorso contro le selezione per merito (e non solo contro la selezione censitaria), già presente nella tradizione del Movimento studentesco del '68/'69, ed a torto abbandonato, va sviluppato fino a rivelare la critica al valore del lavoro — sia pure interna ad un settore — che esso contiene. Criterî della selezione sono nient'altro che la produttività e la disciplina: nel rifiuto spontaneo di esse da parte degli studenti, si deve scoprire la profonda estraneità degli studenti ai livelli di qualificazione a cui la selezione dà accesso. E' pur vero che nel '68-'69 dietro questo rifiuto poteva celarsi un equivoco: cioè il semplice negare che i criteri capitalistici potessero valutare un valore del lavoro esistente e ritenuto « giusto ». Ma è possibile andare avanti, e demistificare ogni singolo momento della selezione — fino dalla scuola media inferiore — mostrando l'inconsistenza e l'estraneità degli studenti a tutti quei criteri che chiudono od aprono l'accesso ad un successivo livello di formazione. Da qui una **lotta contro gli strumenti puntuali della selezione (esame-voto): non come accoglimento in blocco di una richiesta corporativa; ma come svuotamento dall'interno del meccanismo della qualificazione, svalutazione politica cosciente di ciò che forma il valore del lavoro.**

Studiare meno o più, meglio o peggio, disciplina o insubordinazione, condizioni economiche o qualsiasi altra cosa non devono essere strumenti di discriminazione fra gli studenti. Come primo momento dello svuotamento politico del titolo di studio, esso va chiesto per tutti coloro che passano per la scuola. Così pure la lotta contro i carichi di studio — all'interno della lotta contro la selezione — afferma il riconoscimento da parte degli studenti che il ruolo del tecnico — preannunciato dal carattere dello studio — non è sostanzialmente diverso da quello dell'operaio, e quindi non è possibile agire al suo interno per modificarlo, renderlo *più autonomo* o *più creativo* né *meno alienato*.

Fra gli studenti, l'unico appiglio materiale che l'ideologia della qualificazione può avere è la garanzia di privilegio, la garanzia di maggiore reddito. Ed è proprio a questo punto che è molto importante inserire, come demistificazione reale, il contatto di massa con l'esterno: **1)** per il riconoscimento della condizione del lavoratore qualificato, nel salario e nella estraneità al lavoro; **2)** per la proposta unitaria che le lotte operaie fanno agli strati qualificati: si può strappare con la lotta molto di più di quello che si ottiene cercando di farsi riconoscere la qualifica dal capitale.

L'esistenza stessa di lotte in fabbrica dove si uniscono operai, impiegati e tecnici, le lotte « operaie » dei lavoratori dei servizi, ecc., sono la migliore risposta al limite incontrato dalle lotte studentesche contro la selezione: e cioè che — abolita ogni discriminazione formale nei titoli di studio — la selezione ricomparisse nella valutazione che il capitale avrebbe dato della capacità effettivamente dimostrata sul lavoro. Ma il fatto più importante è che questa prospettiva di apertura verso l'esterno delle lotte studentesche fa vedere sotto una luce nuova il tema del diritto allo studio: la ricerca di reddito, che si esprime nell'interesse operaio verso il diritto allo studio (scuole serali, figli a scuola, ecc.) va di nuovo soddisfatta attraverso la lotta senza passare per il purgatorio riformistico di « più scuole ». La svalutazione politica del titolo di studio come strumento di divisione deve andare di pari passo con la demolizione effettiva delle discriminazioni fondate sul valore del lavoro, con il progresso degli obiettivi salariali operai.

Certo, se ci si pone dal punto di vista che gli studenti sono privilegiati, sarà ben difficile convincerli a rinunciare al proprio privilegio; se però si ritiene che bisogna demolire la scuola come corpo separato dalla classe operaia, è in primo luogo la lotta degli operai contro il valore del lavoro (contro le categorie, contro la professionalità) che toglie alla scuola la capacità di riprodurre con efficacia politica la organizzazione del lavoro. Più che gridare genericamente al pericolo del corporativismo studentesco, bisogna dire che **una lotta degli studenti chiusa nella scuola non ha la forza di arrivare a questo obiettivo politico della unità di classe.** Questo non solo significa, per i militanti che operano nella scuola massima attenzione ai temi della ripresa operaia e della sua organizzazione, non solo, per i militanti che fanno lavoro politico davanti alle fabbriche e per i militanti operai, massimo sforzo per far pesare nella scuola le lotte ed i loro obiettivi; significa anche un primo passo concretamente praticabile: porre al movimento degli studenti nel suo complesso il problema del proprio rapporto con ciò che avviene in fabbrica, del contatto *di massa* con le lotte sociali. Da quello che si è detto prima è chiaro che non si propone un travaso di militanti di movimento studentesco in cancelli delle fabbriche, né un uso degli studenti come detonatore o peggio come avanguardia; però la parola d'ordine, in sé giusta, che sugli studenti si deve esercitare la direzione proletaria, la si deve cominciare a concretizzare, e questo è un modo. Si dica pure che bisogna sconfiggere duramente certi aspetti della spontaneità studentesca (che tenderebbe magari a realizzare l'eguaglianza, ma sempre all'interno di una condizione di privilegio); non c'è modo migliore che intervenire praticamente — non passivamente conoscere — sulla condizione proletaria reale: nelle fabbriche, negli uffici, nei laboratori, nei centri di ricerca, ed anche nei luoghi di residenza. **L'ideologia della qualificazione, la attribuzione di maggior valore al lavoro qualificato, la divisione politica si possono attaccare duramente, quando nello stesso modo di esistere del movimento degli studenti pesi la proletarizzazione oggettiva dei ruoli tecnici, ma, ancor più, l'alto grado di unità politica che la forza operaia può riuscire — e molto è già riuscita — a creare attorno a sé precorrendo ampiamente il processo oggettivo, anticipandone i tempi e forzandolo.**

Corretta autodifesa

A Parigi, una sentenza da capitalismo maturo condannava il 27 maggio scorso i due ex-direttori de « LA CAUSE DU PEUPLE », usando come sostanziale puntello dell'accusa il carattere extra-istituzionale e antisindacale dell'organizzazione LA GAUCHE PROLETARIENNE. Contemporaneamente, L'Humanité li dichiarava « avventurieri estranei al movimento operaio e democratico, e da questi rifiutati ». Il giorno del processo e i successivi, la Sinistra Proletaria organizzava come risposta scontri violentissimi a Parigi e in numerosi altri centri della Francia. Il problema del rapporto fra organizzazione della lotta operaia e capacità di sostenere lo scontro aperto con le istituzioni dello stato — dello stato come capitalista collettivo, come programmazione, come inflazione, come strumentazione riformistico - repressiva del capitale contro l'iniziativa di classe — è l'indicazione più interessante che emerge da questo « maggio breve » di Parigi.

Lotta di classe contro l'imperialismo

I. SVILUPPO E SOTTOSVILUPPO

SPESSO, all'ideologia meccanicamente progressiva degli ideologhi borghesi, che vedeva i paesi del terzo mondo come paesi « non ancora sviluppati » (e che si sarebbero sviluppati presto, purché nella pace sociale), è stata contrapposta una ideologia meccanicamente regressiva, che vedeva il capitale internazionale esclusivamente interessato a mantenere nella miseria i paesi del terzo mondo e comunque incapace di svilupparli industrialmente.

Si tendeva a vedere il progresso come *ideologia* mistificatrice agitata da parte capitalistica, come tentativo dell'imperialismo di mettere il belletto a una realtà di sottosviluppo endemico, visto essenzialmente come *incapacità* da parte delle borghesie nazionali a programmare uno sviluppo autonomo dei loro paesi, e come *volontà di rapina* delle centrali del capitalismo mondiale (USA in prima fila).

Il sottosviluppo va invece visto *dentro* lo sviluppo, come *funzione* dello sviluppo e non come sua arretratezza, come mero passato di esso; ma la programmazione capitalistica del sottosviluppo va intesa come gestione articolata — a livello mondiale — del rapporto tra *aree* arretrate e *poli* sviluppati, come gestione di una complessa mobilità della forza-lavoro; non come distinzione e contrapposizione meccanica tra due aree compatte e omogenee al loro interno — il mondo sviluppato e quello arretrato.

Chiariamo: il capitale programma sì il sottosviluppo ma non come condizione generale di un'area geografica bensì come contrappeso puntuale ai poli di sviluppo, da giocare innanzitutto come regolatore del mercato della forza lavoro. E' dunque chiaro che sottosviluppo corrisponde fondamentalmente a basso livello di crescita materiale dei movimenti di classe, a scarso livello dell'organizzazione operaia.

Da alcuni anni a questa parte, e specialmente nell'America Latina, il capitale americano — pur non abbandonando la tradizionale politica di rapina — sta dando sempre più importanza agli investimenti produttivi. Certo, ciò non porta alla nascita di capitalismi nazionali con qualche margine di autonomia rispetto agli USA: ma lamentarsi di questo è sbagliato due volte. E' reazionario rispetto alla spinta delle lotte, ed è utopistico rispetto alle tendenze capitalistiche ad una maggiore integrazione del ciclo.

Oggi, per il capitale USA, non esiste altra via che quella di mostrarsi come il portatore della **più coerente proposta di sviluppo.**

A questo esso viene spinto sia dalla concorrenza dell'URSS (proposte di commercio e di investimenti in impianti a condizioni migliori) sia dalla pressione dei suoi alleati europei. Questa è la risposta strategica alle lotte di liberazione del Terzo Mondo e alla radicalizzazione dello scontro di classe a tutti i livelli che l'impegno militare USA provoca al proprio interno ed in Europa (inflazione, instabilità produttiva, protesta e solidarietà politica).

Il tentativo di Johnson è stato di intraprendere la via dello sviluppo attraverso il preliminare di una vittoria militare che garantisse pace sociale e ampi margini di profitto; attualmente, e nonostante la Cambogia, gli USA sembrano rivolti soprattutto a concentrare le risorse che sono disponibili per lo sviluppo in altre zone, cercando di usare la forza militare per far stagnare la situazione dell'Indocina in attesa di un consolidamento della situazione altrove.

La soluzione dello sviluppo è inoltre la sola che può ricostituire un blocco di consenso borghese capace di reggere i paesi senza bisogno della continua presenza militare americana (con i noti effetti disastrosi sul piano economico e politico).

Questo mutamento di tendenza costringe a riconsiderare profondamente le esperienze di lotta nel Terzo Mondo e impone una loro rapida maturazione. La trasformazione della politica USA va prevenuta, assorbendo dalle lotte nei paesi sviluppati i contenuti politici che si pongono già radicalmente contro la fase dello sviluppo.

II. L'INSEGNAMENTO DELL'ESPERIENZA CINESE

Il primo elemento di rottura con la tradizione da parte dei compagni cinesi fu il rifiuto della direttiva staliniana di alleanza con il Kuo-min-tang. Una alleanza *formale* fu ripresa contro la invasione giapponese e durante la seconda guerra mondiale — quando ancora le contraddizioni intercapitalistiche erano superficialmente dominanti: ma senza cedimenti (rifiuto di abbandonare le zone liberate e di cedere il comando dell'Armata rossa). **Subito dopo la fine della guerra, estinta nel predominio USA ogni contraddizione fra imperialismo e borghesia nazionale, i compagni cinesi sono passati immediatamente alla guerra civile rivoluzionaria.** La parola d'ordine di LENIN, « trasformare la guerra imperialistica in guerra civile » viene paradossalmente rovesciata, unificando immediatamente la guerra popolare di liberazione e la rivolta contadina alla lotta di classe.

Ma è soprattutto **la Rivoluzione Culturale, che esprime il tentativo di risolvere la grossa contraddizione inerente la lotta di classe nei paesi arretrati: fra necessità dello sviluppo e necessità di non lottare per lo sviluppo** (che è, come si diceva, la via capitalistica più avanzata). In altre parole, la rivoluzione culturale smentisce: **a)** che un rapido ed equilibrato sviluppo economico nei paesi arretrati sia di per sé un obiettivo od un fatto rivoluzionario; **b)** che l'avvenire di questo sviluppo in forme socialiste sia rivoluzionario e globalmente anticapitalistico. Abbiamo visto che il capitale americano comincia ad offrire la soluzione dello sviluppo; e spesso già la offre il capitale sovietico. Ma perché lo sviluppo non è in nessun caso un fatto rivoluzionario? Sviluppo significa rapida accumulazione di capitale. Accumulazione rapida significa realizzazione del massimo pulsvalore ottenibile; le forme socialiste (proprietà statale dei mezzi di produzione, amministrazione centralizzata del profitto e compressione dei consumi privati) sono solo, di per sé strumenti più efficaci per realizzare questo scopo.

Ottenimento — meglio, estorsione — del massimo plusvalore significa organizzazione del lavoro funzionale alla massima produttività (e non ci si venga a dire che in condizioni di arretratezza come quelle della Cina può bastare « poco » pluslavoro). La necessità di imporre ai lavoratori — gli operai delle città, i contadini delle grandi comuni — la gabbia della produttività è contraddittoria ai loro interessi. Su questa imposizione, sull'amministrazione del profitto sociale, si ricrea una classe dominante.

Questo esprimono i compagni cinesi quando dicono che « la lotta di classe continua durante il periodo della dittatura proletaria » e che il pericolo della restaurazione del capitalismo è sempre presente. **Lo sviluppo deve esserci: al limite, solo per produrre le condizioni politiche di maturità della classe operaia: ma contro la subordinazione delle esigenze operaie e proletarie allo sviluppo, contro le necessità oggettive che erodano dall'interno lo Stato proletario, deve essere sempre pronta l'arma della rivoluzione politica: la « rivoluzione culturale » è stata prima di tutto una rivoluzione politica.** Ecco l'introduzione del '68 alla famosa « circolare » del '66: « L'attuale grande rivoluzione culturale è solo la prima di questo tipo. Nel futuro avranno necessariamente luogo altre rivoluzioni di questo genere. In questi ultimi anni, il compagno Mao Tse-tung ha spesso affermato che il problema dell'esito della rivoluzione — ossia sapere chi infine riporterà la vittoria — richiede un periodo molto lungo per essere risolto. Se non si conduce la rivoluzione con successo, una restaurazione del capitalismo è sempre possibile ».

III. MOVIMENTI DI LIBERAZIONE

Scarso sviluppo economico significa innanzitutto insufficiente sviluppo della classe operaia: quindi debolezza politica delle forze di classe. La lotta dei contadini contro le vecchie strutture agrarie, la guerra popolare di liberazione non esauriscono in sé tutti i contenuti della lotta anti-capitalistica. Anche se possono essere contrastanti con la *attuale* struttura del capitalismo internazionale, per se stesse spianano soltanto la via ad una estensione ai propri paesi dello sviluppo capitalistico: sono lotte *per* lo sviluppo. Ma i paesi arretrati non sono indipendenti dai rapporti di classe esistenti in tutto il mondo. La Cina e le lotte operaie negli USA e in Europa sono gli elementi che mutano questo quadro, che consentono oggi una diversa lettura di queste lotte e aprono la prospettiva di fare giocare ad esse un ruolo diverso nella situazione mondiale. I legami sempre più stretti dei movimenti di liberazione indocinesi con la Cina testimoniano intanto di un grosso passo in avanti.

E' vero che l'alleanza con la borghesia nazionale va sempre più perdendo di credibilità e soprattutto di realizzabilità: ma la vera via « revisionista » può passare piuttosto per una accentuazione del carattere contadino e popolare (quindi democratico) della lotta e per la contrapposizione dei contadini agli operai.

E' chiaro che dove la classe operaia manca, il compito è difficile per avviarsi sulla via corretta: ma tanto più bisogna dare centralità politica ai primi nuclei di essa, scoprirla nei salariati saltuari delle grandi piantagioni, nei contadini espropriati che cercano lavoro a Saigon, per giungere ai contadini poveri il cui processo lavorativo è condizionato e riplasmato dai rapporti capitalistici di produzione e di mercato.

In tutte queste situazioni l'esigenza popolare va letta come bisogno di reddito stabile, e non come richiesta di lavoro e sottomissione ad esso. Non si deve permettere che il capitale riesca a contrapporre alle lotte operaie contro lo sviluppo, le lotte del terzo mondo per uno sviluppo migliore. Nei paesi, come il Vietnam, dove le **forze politiche** hanno dovuto percorrere, per non essere schiacciate e per usare al massimo tutto il potenziale di insubordinazione, tutte le necessità di un lavoro politico a contatto con le masse proletarie, non a caso esse si schierano sempre più chiaramente a fianco della Cina; e da essa **imparano che la richiesta di sviluppo, di lavoro industriale, è necessaria ma nello stesso tempo da combattere controllandola, sottoponendola immediatamente alla critica politica operaia.**

La rivolta negli USA contro l'intervento in Cambogia è già un passo: ma questa *protesta giovanile e popolare* non si unisce ancora all'insubordinazione operaia contro il capitalismo. Non ci soddisfa ancora il « Jen-min-Ji-bao » di Pechino quando dice che « anche il popolo americano lotta contro l'imperialismo, perché l'imperialismo è contrario agli interessi di tutti i popoli »: concetto ben generico. Piuttosto bisogna rilevare come in questi giorni in America si assista alla divisione di tre fronti di lotta anti-capitalistica: la rivolta studentesca, l'unità rivoluzionaria dei neri occupati e disoccupati attorno a precisi obiettivi materiali, le lotte salariali degli operai bianchi; è l'unificazione soggettiva, cosciente di questi fronti il difficile compito delle forze internazionaliste in USA.

In Europa questo obiettivo è incomparabilmente più vicino: ma tanto più fortemente bisogna combattere ogni riproposizione generica dell'impegno anti-imperialista, che giova solo al PCI.

IV. LA CAMBOGIA E LA SITUAZIONE ATTUALE

L'intervento americano in Cambogia è una vittoria del proletariato.

L'estensione della guerra da parte degli USA è un atto difensivo, per quanto possa colpire nell'immediato le basi d'appoggio del Vietcong. Per prima cosa consideriamo un fatto positivo la caduta del governo neutralista di Sihanuk. La storia della Cambogia negli ultimi anni è la storia di una serie di manovre e di salti mortali di Sihanuk per mantenere l'unità della borghesia nazionale e l'equilibrio con la presenza militare e politica del Vietcong. I movimenti di liberazione, in cambio della libertà di passaggio, dovevano appoggiare il governo neutralista. Ricordiamo che alle celebrazioni del ventennale della RPC a Pechino, l'attuale massacratore Lon Nol, primo ministro di Cambogia, assisteva in un posto d'onore, fra Chou En-lai e Pham Van-dong. E' stata la parte filo-americana della borghesia nazionale (cioè praticamente *tutta*) a rompere l'alleanza ed abbandonare il neutralismo: ma le forze popolari liberate dalla gabbia della pace sociale e del neutralismo si sono rivelate molto superiori, costringendo gli USA all'invasione. L'invasione però non farà altro che accelerare i tempi del movimento popolare in Cambogia, completando la sollevazione dei contadini. Ora Sihanuk è a Pechino, e pare essersi schierato del tutto dalla parte delle forze di liberazione: proprio perché non conta più niente; rappresenta un nome e non una forza sociale. La borghesia nazionale si schiera quasi integralmente con il capitale americano: ma, come si diceva prima, ci si schiera non tanto (o non solo) per la sua faccia di repressione brutale, ma perché questa repressione si configura ormai come unico preliminare allo sviluppo capitalistico. Questa è la fine di due illusioni: una, di potersi alleare con la borghesia nazionale; l'altra, del neutralismo filo-sovietico come soluzione « di pace » al conflitto (in realtà, di pace sociale al conflitto di classe). In questo punto dove la lotta di classe è al culmine, è tolto ogni spazio al riformismo pacifista: per la borghesia l'unica strada per il riformismo è un ultimo tentativo violento. Oggi l'URSS pare fuori gioco, spiazzata dalla radicalizzazione della lotta; ma sarà fra qualche anno, se il disimpegno americano sarà consistente, che la via revisionista potrà ripresentarsi con pericolo.

Ancora qualcosa va detto sui riflessi del fatto all'interno degli USA: il crollo degli indici di borsa a Wall Street (che sembra destinato a continuare) e le prese di posizione di notabili moderati testimoniano che per una grossa fetta del capitale americano gli interessi puramente economici sono contrari — più che all'intervento in Cambogia — alla continuazione della guerra in Indocina, ormai persa. L'intervento trova la sua giustificazione in ragioni politiche sia di compattezza interna (e gli sta andando male) che di compattezza immediata del blocco filo-americano nel mondo. L'imperialismo è una tigre di carta: la necessità di combatterlo con la massima forza nelle sue mosse attuali non ci impedisce di prevedere i mutamenti nella sua strategia.